

CAPITOLO XXIV.

Rivolta di Giano severamente oppressa - I Castelli del casciano si adoprano a sottrarsi al dominio del Comune - Papa Clemente li dà a reggere al governatore di Spoleto, da cui poi tornarono al dominio di Cascia - Lite intorno ai medesimi - Cose di Piediluco - Sedizione a cagione dei frati di S. Domenico - Discordie tra i Berardetti e i Gentiletti - Passaggio di Paolo III - Pierluigi Farnese governatore ridà la pace alla città - Guerra del sale - Al vescovo Francesco Eroli succede Fabio Vigili spoletino - Suor Antea e le orfane - Rinnovamento del catasto - Papa Giulio III, e Baldovino del Monte fratello di lui governatore - I Vicepodestà - Necessità della presenza del governatore per tenere il consiglio - Sedizione Cerretana; intervento della Città - Cesi rinnova la federazione; vicende susseguenti - L'esercito alemanno ed il francese - Morto Fabio Vigili, il cardinal della Cornia e il Farnese amministrano il vescovato - Si riaccendono le discordie tra Berardetti e Gentiletti, e cagionano la rivolta di Monteleone - Paolo IV papa; il nepote duca di Palliano al governo di Spoleto - Lavori pubblici - Il cardinal Rosari - San Carlo Borromeo governatore - Il luogotenente Luzzo Costa si toglie la vita - Fulvio Orsini vescovo di Spoleto; sua entrata solenne - Le dissenzioni civili e il cardinal di Trento - Altri governatori - I cappuccini - Varie differenze terminate - I terremoti e la chiesa della Madonna di Loreto - I cardinali di Vercelli e Guastavillani - Lavori - Il novello monte di pietà - Petrino Leoncilli capo famoso di banditi - Suoi nemici, sue avventure e misfatti - Come cessassero per opera del cardinale Sforza - Passaggio di Michele di Montaigne, e la Via Boncompagni - Ultime notizie di Petrino - Illustri militari spoletini di questi ultimi tempi, e cittadini distinti per scienze, lettere e arti - Lavori.

A queste sciagure seguirono da vicino commozioni e turbamenti per contrarietà esterne, e interne discordie. I castelli che avevano tanto desiderato di essere accolti sotto la giurisdizione della città per ripararsi dai danni della guerra, passato che fu quel pericolo, s'adoprarono a sottrarsene. Nel 1532 Giano si levò ad aperta ribellione. V'andò la cavalcata del comune e, presi coloro che avevano istigato gli altri alla sconosciuta novità, li menò a Spoleto, dove furono appiccati per la gola alle finestre del palazzo del popolo ⁽¹⁾. E fu allora preso e tenuto prigioniero per sospetto anche un frate Ippolito francescano, tra le cui robe furono trovati *scoppietti* e *balestre* ⁽²⁾. Così si quietarono le fisime della incostante comunità; che nell'anno appresso, per ristoro, vide nei suoi luoghi papa Clemente che, tornando dal secondo viaggio di Bologna, traversata la Romagna e la Marca, teneva il cammino per [pag.230] l'altro ramo della flaminia, e il dì 30 di marzo era a Montecchio presso Giano ⁽³⁾. I castelli del casciano, che il papa aveva dato a Spoleto, avevano cominciato cangiar di voglie sino dal 1529, e il Minervio che allora si trovava, come dissi, commissario co' fanti del comune al Poggio di primo caso, ragguagliando i priori delle cose di lassù, diceva che mentre i casciani avevano eletto per loro signore Ascanio Colonna da cui speravano essere reintegrati nelle cose perdute, gli uomini dei castelli avevano segreti colloqui con Bernardino degli Amici ⁽⁴⁾. Ma checchè ne fosse di que' trattati, essi cominciarono poi a levar lamenti contro Spoleto, e con l'insistente querelarsi, e col favore di potenti protettori, pervennero a far revocare la concessione che nel 1529 ne era stata fatta alla città. Questa, di ciò fieramente rattristata, non sapeva conformarsi ai decreti del papa. Però nel luglio del 1533 i cittadini, per lettere di un commissario, venivano sottoposti a catture, e a sequestri di robe ovunque fossero e capitassero ⁽⁵⁾. Si mandarono a Roma Sebastiano Sillani e Vincenzo Zacchei che, ricordando i servigi resi da Spoleto per tanti secoli, e recentemente ai papi con l'oro e col sangue, mostrarono gran meraviglia che le incostanti voglie e matte di turbolenti villani, dovessero nell'animo di sua santità potere più di quelli, e di ragioni incontroverse acquistate sotto gli occhi e per volontà espressa della stessa santità sua. Molto si operò perchè alla città non venisse fatto un tal danno e disdoro, e molto [pag.231] vi si affaticò Sempronio Amaranti; ma dopo lunghe pratiche non si riescì che a questo. Fu rimessa la controversia ai tribunali, e intanto il papa evocò a sè le dette castella, e le diede in governo allo stesso governatore di Spoleto che

era Alessandro de' Medici. La città non fu contenta, più malcontenti furono i villani, per modo che alcuni non vollero riconoscere gli ufficiali del duca, che ordinò al luogotenente Taurisi di apparecchiare armi a servizio di Rinaldo Brancheri suo commissario, perchè ne potesse prendere possessione, e quegli die' la patente a Claudio Berardetti per raccogliere gente a questo effetto; ed infine toccò alla città di levare mille e cinquecento fanti con i quali due priori andarono insieme al detto commissario del duca a sottomettere Colgiacone e Rocca Intervi ⁽⁶⁾. E quando per la morte di Clemente spirò la commissione di quel reggimento al governatore di Spoleto, i castelli tornarono all'antica soggezione, e alla città non rimase che una lite, la quale, agitata a lungo, interrotta talvolta per ottenere l'intento con le armi, e incominciata poi per stanchezza a trascurarsi, a poco a poco rimase dimenticata ⁽⁷⁾.

Le cose di Piediluco formavano un'altra controversia tra i Podiani e il comune. Il 17 ottobre del 1530 s'erano portati a Spoleto messer Sante dei Vitelleschi di Corneto, tutore di Giulio e Fabrizio Podiani, con Pirro, e parecchi altri, per trattare un accordo, e furono per parte del comune eletti a ciò il Sillani, il Parenzi, l'Arroni, il Zacchei, il Gentiletti e un Francescantonio di ser Leonangelo ⁽⁸⁾. Ma non pare si venisse ad alcuna conclusione; perchè il papa, che aveva sino dal settembre richiesto al comune l'inventario, e i contrasegni della rocca di Piediluco, aveva voluto che andassero ⁽⁹⁾ a Roma oratori, che per Spoleto furono Sempronio Amaranti e Valerio Vigili, i quali nel marzo del 1531, per le buone disposizioni di messer Sante e di donna Costanza, davano molte speranze ⁽¹⁰⁾. [pag.232] Ma invece il 27 giugno il papa comandò ai priori di consegnare Piediluco e la rocca a Cristoforo Corneto suo commissario, minacciando loro, se non lo facessero, censure e una pena di quattrocento ducati ⁽¹¹⁾. Due o tre anni dopo il castello e la rocca erano in potere del cardinal Salviati, che li faceva tenere a Giulio e Fabrizio come suoi commissari. Nel 1535 Pirro, con uomini del comune di Spoleto, tolse loro la rocca; e, essendo stato mandato da Roma Cristoforo Corneto a riprenderla, non gliela volle consegnare. Fu imposto al comune che per purgarsi d'ogni sospetto di connivenza con Pirro, prestasse al Corneto aiuto efficace per riavere quella fortezza ⁽¹²⁾ e convenne, che così piacque al Corneto, che si portassero gli stessi priori ad esortare Pirro a rendersi obbediente ai voleri del pontefice; e poi mandar trecento fanti, con artiglierie che venivano all'assedio di quella rocca ⁽¹³⁾. Ma checchè ne fosse di ciò, fu poi stipulato un accordo co' tutori di Giulio e Fabrizio Podiani. Era loro conservato il dominio di Piediluco e la rocca, e come confederati del comune di Spoleto facevano omaggio del pallio per la S. Maria d'agosto; davano quaranta fanti ad ogni sua richiesta; i nemici e gli amici del comune sarebbero i nemici e gli amici loro, facendo con esso oste e cavalcata. Spoleto proteggerebbe i signori di Piediluco i territori e le cose loro da ogni persona, e darebbe in ciò, alla occorrenza, soccorso, consiglio e favore. Quanto alla rocca si conveniva che in ogni evidente pericolo di guerra in quella parte o altro sospetto, potesse il comune di Spoleto mettere in Piediluco e nella rocca quel presidio che più gli piacesse, con queste condizioni, che le spese del presidio fossero sostenute dalla città, e che cessato ogni sospetto e pericolo, la rocca tornasse in mano de' Podiani ⁽¹⁴⁾. La stessa comunità di Piediluco nel 1559 si obbligò alla prestazione del pallio e alle altre cose dette ⁽¹⁵⁾, e prima e dopo quest'anno si veggono Giulio e Fabrizio amici ed obbedienti al comune di Spoleto, e dopo loro Giuseppe Podiani, nel finire di quel secolo e nel seguente ⁽¹⁶⁾. [pag.233]

Mentre le cose dette di sopra avvenivano, nè l'interno della città era quieto. Cominciarono a risvegliarsi i tumulti per la riforma del convento di San Salvatore, tenuto dai frati predicatori (1532). Erano costoro venuti a tal disordinato vivere e dissoluto da essere la vergogna del loro ordine, e lo scandalo del popolo. Il comune, sollecito del bene, impetrò dal papa che fossero espulsi, e il convento dato a religiosi dello stesso ordine meglio osservanti della regola. A questa novella i compagni e ministri del mal fare di que' frati, e tutti coloro che vivevano de' loro vizi, si levarono a tumulto. I frati, chiamati a sè costoro, e i loro congiunti, si afforzarono dentro il convento e, prese l'armi, si difesero gagliardamente contro gli esecutori del comune che a guisa di chi dà la battaglia ad un castello, furono condotti alla necessità d'impadronirsi del luogo a tutta forza. Entrativi i nuovi religiosi, i cacciati con la bordaglia loro partigiana fecero prova di rioccupare il luogo per forza, e più volte rinnovellarono le violenze, ma vanamente; sinchè, perduti d'animo, lasciarono che i nuovi venuti cantassero in pace vesperi e matutini ⁽¹⁷⁾.

Nello stesso tempo cominciarono a gareggiare di maggioranza le famiglie dei Berardetti e dei Gentiletti; e le loro gare si facevano ogni dì più calde ed astiose. Clemente VII vi mandò a ricomporre la pace il vescovo di Sinigaglia che non so dire quali effetti ottenesse ⁽¹⁸⁾. Succeduto a Clemente nell'ottobre del 1534 Paolo III, nominò governatore di Spoleto il nepote Alessandro Farnese, e venuto a governare per lui il vescovo di Sora, le dette emulazioni ruppero in diverbi e risse sempre crescenti, e molti altri accostandosi agli uni o agli altri, le cose giunsero a tale che le due fazioni armate vennero un giorno ad azzuffarsi ferocemente nella piazza del foro; nè i benevoli neutrali, nè coloro che vi accorsero pel comune, poterono raffrenarli e partirli senza gran fatica e difficoltà ⁽¹⁹⁾. Le ire, dal fatto e dalle ingiurie più che mai accese, seguitarono a partorire risse ed uccisioni; e il male s'auumentò in modo che quasi tutta la città si trovò involta in questa maledizione, e si divise nelle due parti. Il papa che nel 1535 passò per Spoleto, potè far rimuovere il coro del duomo, che a forma delle antiche consuetudini era nel [pag.234] mezzo, e farlo collocare nella tribuna ⁽²⁰⁾; potè, in considerazione degli stipendi che il comune pagava al presidio della rocca, renderlo esente in perpetuo dagli alloggi e tasse pei cavalli, tranne il caso di urgente necessità ⁽²¹⁾, ma non gli venne fatto di ricondurre la pace tra cittadini, quantunque se ne desse molta cura, e chiamasse poi per questo a Roma Paolo Gentiletti e Claudio Berardetti che erano capi di quelle fazioni ⁽²²⁾. Breve tregua appena vi potè mettere il passaggio delle soldatesche che in gran copia si portavano da Napoli ad occupare il ducato di Milano; le quali, per essersi posta la città in armi, non fecero alcuna insolenza. Il papa aveva novellamente dato il governo di Spoleto al suo troppo famoso duca Pierluigi. Questi, veduto che nè i migliori cittadini potevano temperare gli animi arrovellati ed implacabili dei due avversari ⁽²³⁾, nè meglio esservi riuscito Fabio Mignanelli avvocato concistoriale delegatovi dal pontefice, vi pose mano per sè stesso nel maggio del 1537; e questo malvagio ebbe quella virtù che gli onesti non avevano avuto, di pacificare i contendenti, tor di mezzo gli odi, e rendere alla città la quiete che non fu poi per buon tempo turbata. Che modo ei tenesse nel farlo non so dire, ma lo fece, e tra tante voci che maledissero la sua memoria, quella degli spoletini potè a ragione benedirlo. La città celebrò la pace con feste, e l'arringa del popolo con trecento voti elesse il duca suo protettore perpetuo, e si offerse in servizio di casa Farnese ⁽²⁴⁾. Pochi anni appresso le fu grave sostenere quest'obbligo di gratitudine; imperocchè, avendo nel 1540 i Perugini ricusato pagare l'aumento di tre quattrini per libra nella tassa del sale, cosa contraria ai trattati che essi avevano con la camera pontificia, dovettero gli spoletini, per non venir meno alla detta gratitudine, e alla obbedienza di sudditi, concorrere anch'essi con loro fanti e guastatori che [pag.235] obbedivano al commissario Giovambattista Lupi ⁽²⁵⁾, alla guerra che fu detta del sale, contro la città amica; e furono dolorosi giorni quelli in cui fu qui il quartiere generale delle truppe pontificie che gran parte delle artiglierie della rocca di Spoleto trasportarono nella fortezza che Paolo III fece edificare per tenere in soggezione i Perugini ⁽²⁶⁾. In queste spiacevoli congiunture la città ebbe anche il dolore della morte del vescovo Francesco Eroli, che già coadiutore dello zio Costantino sino dal 1497, gli succedette, nel 1500, e aveva retto la diocesi spoletina per quarantaquattro anni ⁽²⁷⁾. Fu uomo dotto e di santi costumi; ci parlano di lui alcuni restauri del vescovato, e la cappella dell'Assunta nel portico del duomo che, incominciata da Costantino, fu da lui portata a termine e fatta vagamente dipingere da Jacopo Siciliano ⁽²⁸⁾. Gli succedette Fabio Vigili spoletino già priore del duomo, poi segretario de' brevi e vescovo di Foligno. Insigne letterato e poeta era costui, e fu tenuto giustamente tra i primi del suo tempo. Lui e Pedro Inghirami furono detti lumi principali della sapienza di Roma in cui insegnarono eloquenza. Il Valeriano, nell'elogio riportato dal Tiraboschi, lo assomiglia a Varrone per la universalità del sapere ⁽²⁹⁾. Il 20 di settembre del 1542, muovendo dalla chiesa di S. Pietro fuor delle mura, con solenne cavalcata, entrò egli in città, procedendo sino al duomo; e due giorni appresso vi ricevette il papa che giunse da Perugia, e celebrò in detta chiesa l'anniversario dei funerali di papa Clemente. Egli allora, a preghiera del comune, restituì alla giurisdizione del vescovo le monache, le quali dappoichè, per varie cagioni, erano passate sotto quella dei frati del proprio ordine, conducevano una vita per nulla conveniente alla loro professione ⁽³⁰⁾. Non così però suora Antea, monaca spoletina del terzo ordine de' domenicani che, ispirata dalla cristiana carità, con tre sue compagne, avendo comprato un luogo acconcio nella città, aveva cominciato a edificare un ricovero per le povere fanciulle orfane, e nel 1546 ve ne aveva già accolte dieci tutte nobili,

ma poverissime. Non ho altre notizie dell'opera di questa virtuosa donna, nè so dire ove fosse l'ospizio da lei fondato. Ma chec [pag.236] chè ne sia, viva la memoria del suo pietoso pensiero ⁽³¹⁾. Il Vigili die' regola anche agli eremiti del Monteluco.

Quantunque nel 1546 fosse Spoleto compreso nella legazione data al cardinal Durante, la quale si allargava sopra Camerino, Visso, Cerreto, Terni, Cesi, Narni, e Rieti, pure seguì ad avere a governatore il duca Pierluigi, di cui sino ad allora erano stati luogotenenti, dopo il già ricordato vescovo di Sora, Capino de' Capi da Mantova Giovambattista Massari da Reggio, Papirio da Sassoferrato, un Mantecato, Fabio Tiberti da Cesena, discendente dagli antichi Tiberti signori di Monteleone, un Ruffo, uno Spinola, un Brunamonti, un Ranucci, un Tarugi, un Martelli; e da ultimo un Bernardo da Venezia ⁽³²⁾. Ma il duca governatore nel 1547, in cui Paolo III visitò di nuovo Spoleto, fu trucidato in Piacenza, pagando con orrenda morte le sue brutte e nefande scelleratezze. Anche per questo caso la città si trovò in qualche modo immischiata nelle cose dei Farnesi, chè il cardinal legato Alessandro, figlio dell'ucciso, condottosi da Perugia e Spoleto, commise a Giuseppe Berardetti di formare una compagnia di dugento uomini a' suoi servigi, e condurgliela senza indugio ⁽³³⁾.

Quanto alle cose interne della pubblica amministrazione non voglio tacere che nel seguente anno 1548 ebbe pieno compimento il nuovo catasto, indietro da me accennato, il quale tuttavia si conserva in grossi volumi in pergamena nell'archivio del comune.

Andato, al cadere del 1549, al giudizio di Dio anche papa Paolo il successore, che fu Giulio III, diede il governo di Spoleto al fratello Baldovino del Monte, che ebbe a luogotenente Angelo Recchia (1550), poi un Medici (1551), un Nelli (1552), un Bonaccorsi (1553), un Gualtieri (1554) e l'anno seguente Salvato Pacuti; e deputò con un breve vice podestà Tommaso Compagnoni gentiluomo maceratese ⁽³⁴⁾. La discordia che nelle passate dissenzioni turbava ed impediva assai spesso la elezione dei podestà, avendo dato ai pontefici una di quelle occasioni, che essi non si facevano mai sfuggire, di sostituire l'esercizio del loro arbitrio all'uso delle franchigie comunali, nominavano essi stessi un vicepodestà. Il qual costume durava da parecchi anni ancorchè ne fosse cessato il bisogno. E notevole vincolo alla libertà dei consigli aveva posto lo [pag.237] stesso Paolo III, quando nel 1546, presa occasione da alcune scandalose baruffe in quelli avvenute, decretò che non si potessero tenere senza l'assistenza del governatore ⁽³⁵⁾.

Nel 1550 i Cerretani, divisi in due fazioni a cagione della cacciata della famiglia Totti, richiesero la città che volesse intervenire per ricondurre tra loro la quiete, il comune vi mandò Cariteo Spiga e Giordano Cecili perchè trattassero la concordia. Ma vi andarono anco di loro volontà Giovambattista Lupi, Lorenzo di Basilio, e Lodolo Lodoli con una banda di armati, e rimisero i Totti in quella terra, dove a danno degli avversari fecero una gran preda che riportarono a Spoleto. E così fu fatta la concordia ⁽³⁶⁾! Anche Cesi per vivere quieta e sicura, e forse prevedendo i passaggi di truppe per la guerra che si faceva a Siena nel 1552, si rivolse a Spoleto, e rinnovò la sua perpetua sommissione. Fatti suoi procuratori a ciò ser Todino di Todino e ser Annibale Cuccio, che promisero voler mandare venticinque fanti ad ogni richiesta della città, esentare i cittadini da ogni gabella di estrazione e di passaggio, e presentare ogni anno un pallio del valore di quattro fiorini di Marca. Il sindaco di Spoleto Bartolomeo Luparini all'incontro prometteva che il suo comune prenderebbe Cesi in protezione, e lo difenderebbe contro chiunque lo volesse offendere. La convenzione stipulata il 26 aprile, fu poco di poi confermata da papa Giulio III ⁽³⁷⁾, e Chierici di Camera e tutte le difficoltà d'altri tempi non si opposero, e poteva dirsi Spoleto vincitore della lunga lotta, quantunque Giacomo Cesi portasse già da prima il titolo di conte delle Terre Arnolfe, di cui Cesi era capo ⁽³⁸⁾. Ma nel 1568, con un breve dell'ultimo giorno di marzo, Pio V. sciolse Cesi da ogni altra giurisdizione e la restituì, come capo di quel dominio patrimoniale della Chiesa, ai Chierici di Camera che vi posero la residenza del loro vicario. Forse ciò non annullò la confederazione di quella terra con Spoleto, come non tolse che la famiglia Cesi dominasse con il titolo ducale Acquasparta. Porcaria ed altri luoghi allo intorno, dominio che nel secolo XVII, fu reso così chiaro dal duca Federico Cesi gran cultore delle scienze, fondatore dell'accademia dei lincei, e gran protettore degli scienziati che convenivano da ogni paese nel suo palazzo d'Acquasparta, ove ancora si additano le stanze da loro abitate, e dove non breve [pag.238] tempo dimorò Galileo Galilei. Nel 1561

si ridestò da' Ternani la controversia della Valperacchia in cui si adoperò molto in Roma Marco Gentilucci giureconsulto e poeta spoletino. La controversia fu data a giudicare ai governatori di Terni e di Spoleto, e que' luoghi rimasero al comune ⁽³⁹⁾. Diviso così fra la città, ed altre signorie, l'antico dominio degli Arnolfi, di cui sono venuto narrando le vicende, si vede ristretto sino dal principio del secolo XVII a sei piccoli luoghi, cioè Macerino, Collecampo, Porzano, Firenzuola, Cisterna e Scoppio con Cesi; dove risiedeva il vicario, che per lo innanzi aveva avuto sede in Macerino; i quali luoghi soli portavano allora, e portarono poi il nome di Terre Arnolfe ⁽⁴⁰⁾.

Ma, tornando al tempo in che Cesi rinnovò la sua confederazione, l'anno 1553 Spoleto fa in pensiero non lieve per il passaggio dell'esercito alemanno che, richiamato da Siena a Napoli, il 18 giugno era a Torgiano; furono mandati commissari in più parti a spiare il cammino, a procurare di sviarlo dal paese, e ad apparecchiare armi e ogni altra cosa che potesse occorrere. L'esercito passò per altri luoghi, e Ascanio della Cornia che tenne la via per le vicinanze di Todi e Acquasparta, per riguardo alla città non fece la via d'Arrone, ma quella delle Marmore, o almeno così disse di voler fare ⁽⁴¹⁾. E molto maggiori noie e difficoltà ebbero poi nel 1557 per l'esercito francese, che mosso d'accordo col papa, per togliere il reame di Napoli al re di Spagna, non si potè evitare che passasse per Spoleto, e per la montagna. V'è una lettera del 9 agosto di Annibale Dedomo commissario a Camero per quel passaggio, della gran fatica che durava a tener provvisti que' luoghi di vettovaglia perchè le soldatesche facessero quel minor danno che fosse possibile ⁽⁴²⁾. Egli rendeva avvisati i priori che o in quella sera, o nella seguente, giungerebbe colassù il duca di Guisa con cavalleria e fanteria. Il dì 12 Tarquinio Parenzi, altro commissario, scriveva da Montecchio di tremila uomini che erano per passare per quel luogo, cosicchè si vede che l'esercito, per trovare più facilmente provvigioni e altre comodità, marciava in colonne parallele per tutta la larghezza del [pag.239] dominio. Gli abitanti di Montecchio per timore delle genti straniere che erano per arrivare, se ne fuggirono con ogni lor cosa, lasciando il castello deserto a porte aperte. Andrea Perotti podestà di Giano scriveva che se Spoleto non voleva perdere quel castello (temeva forse dei Todini) mandasse un commissario con archibugieri a guardarlo. I soldati che dovevano alloggiare presso Montecchio erano quattromila e dugento fanti, e provenivano da Spello ⁽⁴³⁾. Oltre i commissari, tutte le comunità del dominio scrivevano a' priori doler loro assai dei travagli in che questo passaggio teneva la città, e si offerivano ad ogni bisogno; e alcuni domandavano istruzione sul modo di comportarsi co' soldati quando passassero pe' loro luoghi, e aiuti per premunirsi ⁽⁴⁴⁾. Insieme all'esercito francese militando le genti del papa, Spoleto non era per certo andato esente dal mandare il suo contingente; e Adriano Cecili il 18 d'agosto trovavasi con fanti spoletini a Tivoli, dove allora fu anche il quartiere del duca di Guisa ⁽⁴⁵⁾.

Morì nello stesso anno 1553 il vescovo Fabio Vigili; e papa Giulio, tenendo sospesa la concessione del vescovato, che era stata fatta dal predecessore al legato Alessandro Farnese, lo diede ad amministrare al Cardinal Fulvio della Cornia che lasciò lodevole ricordo della sua amministrazione. Esercitò dicono gli storici l'ufficio suo con doverosa diligenza, ornò la chiesa, e le rivendicò molti beni. Egli poneva in serbo tutte le rendite col proposito di riedificare con maggior magnificenza il palazzo vescovile; ciò che non ebbe effetto, perchè nel 1555 gli fu tolta l'amministrazione per esser data, secondo la prima concessione, al Farnese ⁽⁴⁶⁾. La pace che durava da parecchi anni, parve volesse partirsi, seguendo con le sue candide ali la serena immagine del Vigili, chè poco appresso alla morte di lui si erano ridestate le discordie tra Berardetti e Gentiletti, e n'era specialmente cagione la podesteria di Monteleone ch'essi presero a disputarsi. Lo stesso castello si divisero parteggiando per questo o per quello, e le due possenti e guerresche famiglie presero a combattere ciascuna i suoi avversari del luogo. Sicchè fattosi il male a tutti insopportabile, per liberarsene, dal parteggiare per i due contendenti, trascorsero ad aperta rivolta contro la città. Venti anni innanzi (1535) i Monteleonesi s'erano ribellati appunto [pag.240] per non volere più podestà spoletino; ma il senno di Nicolò Scelli e di Bernardino Favoni, che il comune vi mandò, li aveva ricondotti all'antica devozione ⁽⁴⁷⁾. Ora però, senza alcuna considerazione delle cagioni di cui era effetto, la rivolta fu intesa dal popolo con gravissimo sdegno, reso maggiore dal che Monteleone era stato fondato dagli spoletini. Talchè Flavio Ferratini, soffiando nel fuoco, e facendo gente per andare contro il castello, ebbe in poco tempo raccolti nella sola città quattrocento giovani che

si posero sotto la guida di Claudio Berardetti. Era la stessa fazione privata che prendeva forma di movimento pubblico. Si convocò l'arringa nel marzo del 1555, e fu decretato che si andasse alla distruzione del castello. Presto furono in armi parecchie migliaia d'uomini pronti a quella impresa; ma molti, come amici e parenti di que' di lassù, v'andarono per attraversarla. E così fu che, arse alcune capanne con molto rumore, raffazzonate le cose, se ne tornarono con pochi ostaggi; non senza sospetto che per alcuni, corrotti dall'oro, si fosse fatto mercato dell'onore della città⁽⁴⁸⁾. Avvenivano queste cose in tempo di sede vacante per la morte di papa Giulio; eletto Marcello II gli uomini di Monteleone si richiamarono a lui dell'avvenuto. Mostrava egli di voler condannare i promotori di quel sossopra, e di usare indulgenza al comune; ma morto fra pochi giorni, e succedutogli Paolo IV. questi, con avviso contrario, perdonò agli in [pag.241] quieti privati, e punì di quel disordine il comune con grossa multa, e gli tolse il dominio di quella terra che non riacquistò mai più⁽⁴⁹⁾. Anche questo papa napoletano, seguendo l'esempio dei predecessori, diede il governo di Spoleto a un suo congiunto, che fu il nepote Giovanni Caraffa duca di Palliano e conte di Montorio, del quale tennero il luogo Cesare Albino di Cittadicastello, e poi Michelangelo Sorbolonghi da Fossombrone. Al nome di costui va unita la memoria del rinnovamento laterizio della maggior via della città, e dell'apertura di un'altra via dalla cattedrale alla Valle, fatta nel 1558 e 1559⁽⁵⁰⁾. E qui noterò che oltre a questi, molti altri lavori si facevano in città tra il 1542 e il 1562, come al cessare di un tempo di guerra e di sconvolgimenti, e al ritornare della tranquillità e della confidenza, suol sempre avvenire. Nè solo si lavorò intorno a strade, acquedotti, argini, fontane e simili opere comunali, ma a chiese e monasteri, restaurandoli ed ampliandoli⁽⁵¹⁾. E pressochè tutto si faceva col ritratto dalla vendita della interminabile stoffa della cittadinanza; giacchè questo costume ci fosse che supplicando alcuno il comune, o il papa d'un sussidio per alcun bisogno, gli venisse concessa la facoltà di conferire la cittadinanza ad una o a più persone per una certa somma, quale al suo bisogno fosse sufficiente. Lo stesso comune con l'approvazione del papa si valeva talora di questo modo per provvedere a pubbliche spese. Rimase la tradizione di ciò, sino ai nostri tempi, nel dono che solevano fare al comune coloro che venivano ascritti alla nobiltà. Lo stesso pontefice aveva nel 1557, che fu turbato dal passaggio dei Francesi per Napoli, creato cardinale Virgilio Rosari gentiluomo spoletino, prelado di pregi insigni e di mirabile austerità di costumi, che Filippo II di Spagna ebbe in grandissima stima. Il pontefice fece il Rosari suo vicario, e diede a lui insieme al cardinal di Trani quelle alte ingerenze che sotto molti dei predecessori avevano avuto i cardinali nepoti. [pag.242] Ma egli poco visse nella dignità cardinalizia e alle speranze del suo luogo nativo, chè morì nell'anno 1559, in cui un altro spoletino, Loreto Lauri, fu governatore della Marca, poi della S. Casa di Loreto⁽⁵²⁾. Morto nel detto anno anche Paolo IV, il governo della città andò in mano a Federico Borromeo, nepote del nuovo pontefice Pio IV, e poi nel 1562 ad altro nepote cardinale. Una lettera sottoscritta di sua mano, posero i nostri padri in cornice dorata e sotto cristallo, perchè quel governatore era S. Carlo Borromeo. La lettera è indirizzata al vicelegato monsignore Atracino il primo di maggio del 1563, perchè revocasse le rappresaglie da lui concesse contro Spoleto, per conto della contribuzione che si faceva per il porto d'Ancona, chè quando occorresse, che non pagasse la somma a che di ragione fosse tenuto, il suo luogotenente non mancherebbe di fare ogni opera perchè quello soddisfacesse il debito. Luogotenente del Borromeo già nel 1562 era Sebastiano Rutiloni di Tolentino; ma pare che scontentasse i cittadini, e nell'agosto del 1563 fu mandato Lucio Sassi referendario di segnatura a sottoporlo a sindacato, e a sostituirlo provvisoriamente nel governo⁽⁵³⁾. Nell'anno seguente succedette in questo il conte Annibale d'Altemps, un terzo nepote del pontefice. Il referendario Luzio Cotta milanese, che resse per lui, abusando tirannicamente il suo potere, fu sottoposto ad un severo sindacato, e ne prevenne l'effetto togliendosi la vita di sua mano. Il che mostra come que' sindacati a cui si sottoponevano podestà, bargelli a governanti, non fossero una ciancia a guisa di alcune responsabilità dei tempi nostri, per le quali chi venga riprovato, se ne suol passare con una caduta dalla seggiola che non gli fiacca alcun osso, o con un più ameno traslocamento da una seggiola ad un'altra⁽⁵⁴⁾. [pag.243]

In questo mezzo, e segnatamente nel detto 1503, il cardinal Farnese, dopo otto anni di amministrazione lodevolmente tenuta, lasciando la diocesi di Spoleto, per conformarsi ai decreti del concilio di Trento, s'adoperò perchè fosse data a Fulvio Orsini. Aveva questi militato onoratamente in Germania

per Carlo V, e s'era poi reso chierico. Un discendente di così gran famiglia da secoli amica della città, e da cui questa aveva ricevuto frequenti aiuti con le armi e con gli uffici, un Orsini vescovo di Spoleto, era per certo un lieto avvenimento, e da porgere occasione ad una accoglienza d'una solennità non ordinaria. Narrano le memorie con temporanee che « Sua Signoria Illustrissima, così si diceva allora, venendo da Roma, giunse in San Pietro fuori delle mura alle dodici, e che sino alle ventidue ore furono a fargli riverenza la più parte de' cittadini. Che poi con abiti pontificali, e con gran comitiva a piedi e a cavallo, si avviò alla porta romana trasformata in arco trionfale con colonne, cornicioni e ornati sontuosi, nella cui fronte leggevasi l'epigramma: *Fulvi qui fulvo nomen deducis ab auro - Aurea in adventu saecula redde tuo*; e nel fregio *Deo Electori et Tibi Senatus Populusque Spotetinus dedicavit*. Ivi giunto il vescovo fra il suono delle campane e delle trombe, e lo sparare delle artiglierie della rocca, fu ricevuto dai priori del comune, dal clero, dalle religioni, dagli ordini della città, e da una immensa moltitudine. Nelle vie per cui procedeva il corteggio verso la cattedrale, s'incontravano sette archi trionfali benissimo fatti, ornati di pitture, d'iscrizioni latine, di emblemi, e delle armi dell'Orsini, di quelle del comune, del Borromeo, e dei cardinali Farnese e Santafiora. Le porte del vescovato e quelle della cattedrale erano ornate di verdura mista a gigli e rose, d'ingegnose pitture e d'altri fregi. E in più luoghi da persone vestite in varie fogge, furono recitate poesie, tra le quali una elegante egloga latina di maestro Severo Silvani; e in più luoghi si udivano al passaggio del corteggio, musiche e canti; e fu sempre accompagnato da una schiera di fanciulli leggiadramente vestiti, che gridavano: *viva papa Pio, Fulvio e Orso!* Compiute nel duomo le cerimonie del rito con molta solennità di musica tanto di voci che d'istrumenti, [pag.244] fu il vescovo accompagnato al suo palazzo da tutto il popolo plaudente fra lo strepito delle artiglierie e dei tamburi ⁽⁵⁵⁾. Non erano queste cose nuove, chè ad ogni entrata di vescovo, o di legato, e d'altrettali personaggi si rinnovavano siffatte festose accoglienze; ma furono queste fatte all'Orsini, con maggior pompa e sentimento. E questa descrizione è seguita da quella assai somigliante dell'entrata del cardinale Cristoforo Madrucci, detto il cardinal di Trento, che venne a questo governo il 14 novembre 1566. Nella fronte dell'arco innalzato a porta romana, si vedeva figurato il tempio di Giano serrato, e sopra il verso: *Aeterna clades, civica bella sera*. Perchè il cardinale era mandato da Pio V, appunto per pacificare e racconciare le cose della città ⁽⁵⁶⁾, che da qualche tempo erano tornate a turbarsi per le discordie dei Gentiletti, Martani e Scelli contro i Berardetti e i Fontana, di cui nei diari si registrano parecchi scontri a mano armata, e molti tradimenti, agguati e omicidi, massime nell'anno 1565. I primi di costoro si mostravano devoti al partito popolano; ed era vernice per dar colore onesto alle loro ambizioni e cupidigie. Il Madrucci pervenne a riconciliare le due parti, e nel febbraio del 1567, fu fatta la pace con la fede del cardinale. La città fu lieta dell'avvenimento, ma a poco andare ricominciò ad essere troppo spesso funestata da corrucchi di sangue tra privati. Succedevano al cardinale nel 1567 Giovanfrancesco Andreoli di Gubbio, nel 1568 Priamo Pettinari alessandrino, e Nicolò Visconti Lonato milanese; nel 1569 Giovambattista Baiardo celebratissimo giureconsulto parmigiano nel cui tempo (1570), essendovi già sino dal 1541 quello di Sant'Anna, fu fondato un nuovo convento di cappuccini sul colle presso gli Attivoli che sorge a mezzogiorno poco lontano dalla città ⁽⁵⁷⁾. Nel decennio che si compiva [pag.245] in quell'anno, furono definite, o per sentenza o per accordo, parecchie differenze. Si determinarono i confini tra Leonessa e Polino (1559); tra il territorio di Spoleto e quello di Norcia furono dichiarati termini i castelli di Triponso e di Ponte (1562). Furono fatti nuovi capitoli a regolare le relazioni con Montesanto (1563); Montecchio cedette a Spoleto 19 ragioni che aveva su varie terre sopra la strada di Todi, sino ai confini di Vepri e di Castagnola (1562); e fu terminata l'antica controversia de' confini e d'altro di Rogoveto e Petano con [pag.246] la badia di Ferentillo (1568,1570), e questo fu per giudizio di due prelati delegati del papa, il Brumanno, e quell'Aragonia che poi nel 1571 succedette al Baiardo nel governo di Spoleto ⁽⁵⁸⁾. Egli fece nella rocca novelli edifici e la ornò di sfarzose pitture ⁽⁵⁹⁾. Correndo quell'anno, Spoleto, come tante altre regioni d'Italia, fu afflitto da frequenti e paurosi terremoti con imminente pericolo degli edifici e delle vite dei cittadini. Lo sgomento in cui questi vivevano e l'impossibilità di altri soccorsi volgevano, come sempre avviene fra credenti, la loro confidenza a quella sovranaturale pietà che tutto può, e che abbraccia, con la espressione di Dante, tutto ciò che si rivolge a Lei. Sino dal 1538 Giacomo Spinelli spoletino, avendo

per sua gran devozione alla Madonna di Loreto, fatto edificare in un campo fuori della porta S. Matteo una cappellina in forma della Santa Casa, commise a Jacopo Siciliano che vi dipingesse dentro la Vergine col Bambino. Era fama che l'opera, essendo lontano il pittore e la cappella chiusa, fosse stata compiuta prodigiosamente da mano invisibile, e quindi fu tenuta dai vicini, cui il caso era meglio noto, in grande venerazione. Avevano adunque cominciato da più giorni in questo bisogno alcune donne e specialmente donzelle ad andare a pregare in quella cappella, quando la notte precedente il 21 d'aprile, la città veniva scossa da terremoti così disordinati e violenti che pareva dovesse tra poco tutta subbissare. Il popolo, preso da gravissimo spavento, levossi e, sospinto da un sentimento unanime, corse alla detta cappella a gridare misericordia, facendo proponimenti e voti per essere liberato da così tremenda e prolungata calamità. Dopo quella notte i terremoti cessarono. Si sparse dappertutto la fama dell'avvenuto; e la cappella cominciò ad essere visitata da quanti, e vicini e lontani, avessero stringente bisogno di chiedere alla onnipotenza del cielo quello che non speravano più avere dalla poca scienza degli uomini. Il grido dei prodigi che si narravano, vi chiamava un concorso sempre crescente, e le oblazioni della speranza e della devota riconoscenza di poveri [pag.247] e di ricchi, che non sono sempre i più felici, erano così abbondanti che si poté cominciare a edificare, intorno alla edicola con disegni di *peritissimi architetti* che il vescovo Orsini vi chiamò da Roma, una chiesa in forma di croce greca che ha tutto il rivestimento esteriore, e le modanature interne di travertino, ed è di rara bellezza di proporzioni in ogni sua parte. Se ne pose la prima pietra il 4 di ottobre del 1572, presenti i cardinali di Trento, e di Vercelli, e i vescovi di Spoleto, di Norcia e di Assisi. Vi si fece un portico che dalla città si prolunga sino alla chiesa, e altri edifici a servizio della medesima e de' visitatori; e veggonsi ancora i vestigi di un muro che era a man destra della via con i canali e ricettacoli per le acque del colle sovrapposto. Nella chiesa si spesero ottantamila scudi, ma rimase incompiuta pel mancare delle oblazioni con le quali si era cominciata a edificare. Tuttavia è uno dei più pregevoli monumenti che si ammirino in questa regione. Nel 1577 ne fu offerta la cura ai Teatini ⁽⁶⁰⁾ poi, lasciata da questi, ai Minori Osservanti che non l'accettarono, rimanendo nelle mani del clero secolare sino che nel 1604 fu data ai Barnabiti, e allora fu incominciata ad ornare di marmi, di pitture, di stucchi e di dorature per munificenza di varie famiglie della città ⁽⁶¹⁾. Gran promotore della devozione alla famosa immagine fu ne' primi tempi Guido Ferrero cardinal di Vercelli, che in quell'anno 1572 fu deputato al governo di Spoleto, e vi durò sino al 1580, amministrandolo immediatamente come vicegovernatori negli anni [pag.248] seguenti Corrado Asinari gentiluomo astigiano (1573), Giulio Ungaresi (1574), Alcherigio degli Alcherigi (1575), Sertorio Petrucci (1576), e Ventura Maffetti (1577) che, come l'Aragonia, ornò la rocca in varie guise; mentre il comune dava opera a notevoli restauri delle pubbliche vie e degli acquedotti ⁽⁶²⁾; e si riprendeva a lavorare per compiere l'ornato della chiesa della Mannadoro ⁽⁶³⁾. Nel tempo che governava l'Alcherigi, alcuni cittadini, raccolti settecento scudi dai privati, ed ottenuto da Gregorio XIII di potere riscuotere per un anno una colletta, rinnovarono la istituzione del monte di pietà. Convien ritenere che l'altro eretto nel 1469 fosse mancato già da gran tempo, perchè i nuovi istitutori non ne fanno alcuna menzione, e dicono di volere istituire un monte a somiglianza di ciò che si era fatto in Roma e in alcune città vicine. Il papa approvò la formazione di una compagnia di probi cittadini per l'amministrazione del monte, e diede loro facoltà di farne gli statuti, prescrivendo che questi fossero approvati e confermati dal vescovo, il quale avesse nel monte il diritto di visita ⁽⁶⁴⁾. Correndo l'anno 1578, per l'assenza del cardinal di Vercelli, fu dato il governo al cardinal Filippo Guastavillani, anche perchè si giovasse di quest'aria salubre. Ma egli poco vi si [pag.249] trattenne, lasciando delusi i cittadini che, per essere quegli nepote del regnante Gregorio XIII, Boncompagni, avevano fatto gran fondamento sulla ferma dimora del medesimo per la prosperità e per il lustro della città. Tanto mutati erano gli animi dei cittadini da que' tempi che domandavano non avere reggitori interposti tra il loro comune e l'alta sovranità dei pontefici! Governava in sua vece Agostino Brenucci da Sarzana; e si vede ancora nelle mura della città lungo la via che scende dalla porta di S. Luca a quella di S. Matteo o di Loreto, una grande e fosca tavola di travertino sottoposta a quattro stemmi, nella quale è una iscrizione che ricorda come quella muraglia e quella strada, non che l'altra della valle di Strettura, fossero fatte a cura del Brenucci luogotenente generale nel 1579 ⁽⁶⁵⁾; ancorchè si fosse posto mano all'opera nel 1577, sotto la luogotenenza di Ven-

tura Maffetti ⁽⁶⁶⁾. Queste vie non erano che due tratti della strada romana per Loreto, detta anche *Via Boncompagni* da papa Gregorio XIII che la faceva riformare. Quanto alla muraglia caduta o rovinosa, forse pei recenti terremoti, molto per verità importava allora il ristaurarla, chè per questi anni appunto, essendosi suscitata fierissime inimicizie tra alcuni cittadini che, mandati in bando per opere di sangue, fattisi capi di numerose masnade di altri facinorosi, commettevano tutti i giorni rapine ed omicidi, cercando gli uni di menare a distruzione gli altri. Scrive uno storico che mai, dalle fazioni guelfe e ghibelline in poi, la città fu peggiormente turbata d'allora, e tutto il territorio n'era messo sossopra, nè grosse terre e città si tenevano sicure.

I diari ci hanno conservato parecchie di quelle brutte avventure, nelle quali consiste la storia, per verità poco nobile, di quegli anni. Ma era sorte comune a molti altri paesi. « I banditi e gli assassini, scrive uno storico, desolavano in quel tempo la media e la bassa Italia, e massimamente lo stato della Chiesa. Nè pochi erano e spicciolati, ma forti bande che le campagne infestavano, i borghi e le grosse terre assaltavano, sforzavano, saccheggiavano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie che, non potendo più vivere con la guerra, la cupidità [pag.250] di acquistare, il desio di esercitarsi nelle armi e di scapricciarsi nella militare licenza, soddisfacevano in quell'infame modo ⁽⁶⁷⁾ ». Sino dall'agosto del 1577 il luogotenente, due priori del comune e il capitano delle battaglie ⁽⁶⁸⁾, andarono a Beroide e a Sangiovanni a far guastare, per volontà di Roma, le case, e una torre nelle terre di Giovanni Leoncilli, perchè vi trovava ricovero Petrino suo figlio, giovane di diciotto anni che era contumace, e menava seco una grossa squadra di altri banditi co' quali scorreva tutta l'Umbria, imponendo taglie, e facendo uccisioni de' suoi avversari, de' quali il principale era Antonio Martani, che similmente bandito, per avere ucciso il suo fratello capitano Tommaso, fattosi capo di fuorusciti, correva anch'egli il paese. Quella demolizione non fu di gran danno a Petrino, che seguitò arditamente ad andare e venire compiendo audacissime scelleratezze. Entrò un giorno in Spoleto, era il 10 di maggio del 1578, e con la sua gente assaltò nel borgo la casa di Sforza Romani, nè trovando lui che voleva uccidere, corse alla casa di Sigismondo dei Benedetti ⁽⁶⁹⁾, che come il Romani era della parte del Martani, nè altri trovando che il figlio Luca, lo fece uccidere nel letto. Poi uscito alla volta della madonna di Loreto, imbattutosi in alcuni poco a lui benevoli, fece loro una gran paura con poche e terribili parole, e co' suoi compagni si dileguò innanzi che coloro che amministravano la giustizia ne avessero avuto sentore. Nè l'altra parte se ne stava; e la notte del 2 di novembre, passando con la sua squadra il Martani per la piazza dei pellicciari ⁽⁷⁰⁾, a furia di archibugiate uccise un figliuolo di messer Fabio Arroni, ferì sconciamente Antonio Pelluli, essendosi salvati con la fuga Sebastiano Ancaiani ed altri. E pochi giorni appresso venne il Martani improvvisamente in piazza con gran numero di banditi d'altri paesi, e vi uccise con gli archibugi i suoi nemici Vincenzo Admira e Volumnio Leti. Suonò a martello la campana del palazzo, ma nessuno ardiva accorrere; e coloro [pag.251] uscirono di città sani e salvi, sebbene seguitati dalla corte del bargello, alla quale si unirono l'uditore del luogotenente, e i priori con parecchi cittadini incalzandoli sino ad un luogo detto la torricella dove i banditi fecero testa; e la corte si ebbe a ritirare per non toccarne. Ma mentre il Martani andava così uccidendo gli avversari suoi, e gli amici di Petrino, questi non posava dal canto suo. Era il settembre del 1579, quando tornò di notte alla casa di Sforza, e non abitandovi alcuno per lo gran sospetto, la pose a sacco. Due giorni appresso egli e i suoi compagni simularono di partirsene, uscendo a vista di tutti dalla porta S. Gregorio, e tornarono poi cheti e inosservati. La mattina seguente salirono inaspettati nella piazza San Simone e vi ammazzarono Eurialo Campello cognato del Martani; e fu detto che in ciò operasse principalmente Dionisio Leti per vendicare la morte di Volumnio suo padre. L'audacia di costoro di venire in capo alla città, sotto gli spalti della rocca, e il loro misfatto, generarono grande stupore, ma il timore non fu da meno; e mentre la campana del palazzo affrettava i suoi rintocchi, i malfattori uscivano salvi dalla impresa e dalla città. Nè solo nel paese s'insanguinavano costoro le mani ne' loro avversari, ma li raggiungevano dovunque fossero. Il capitano Giampaolo Berardetti amico di Petrino uscendo in Roma, insieme al capitano Camillo Rotuli dalla chiesa di S. Maria in via, fu ucciso da Raimondo Benedetti. Conviene cercare tra le iperbole de' poemi eroici per trovar fatti da porre a paragone con ciò che lo stesso Petrino e alcuni de' suoi compagni fecero a Terni nel luglio del 1579. Andativi sul mezzogiorno,

entrarono in casa d'alcuni cittadini, e ne ammazzarono tre. Levossi il popolo a furia contro di loro, e d'innanzi all'ingrossare della moltitudine che gl'incalzava, dovettero uscire, ma lenti e minacciosi senza che alcuno osasse offenderli come Rodomonte a Parigi. Gli omicidi delle due parti, e di altre inimicizie intrecciate con queste, o che si valevano della opportunità del tempo, in cui ogni misfatto si attribuiva ai banditi, sempre crescevano. Paolo Ancaiani ammazzò Giuseppe Pollastri per vendicare il padre i figli di Marco del Saracino lasciarono morto, sulla strada della Madonna di Loreto, Masino da Massa amico intimo di Petrino, perchè questi fu ad uccidere un loro zio. Prima che andasse a Roma, dove, come ho detto fu ucciso, era stata tirata un archibugiata dal giardino del priore del duomo anche a Giovampaolo Berardetti, che non ne fu tocco. Fu ferito d'archibugio in piazza del foro ⁽⁷¹⁾ da una caterva di ban [pag.252] diti Messenzio de' Piermarini speciale, e ucciso da un Mario vasaro il canonico Pietropaolo Grifo. Tutti biasimavano il papa che non si prendeva cura di portar rimedio a così gran male, e che nè di banditi, nè di archibugi si dava pensiero. Le grida si dovettero far sentire, e al cadere di settembre del 1579 venne un commissario apostolico incaricato specialmente di queste cose, il quale incominciò subito a procedere; e per avere avuto in mano un bandito del seguito del Leoncilli, ne trasse quanto potè degli amici e aderenti di lui che, secondo il diario del Serafini, erano alcuni degli stessi Leoncilli, i Berardetti, i Lauri, i Rotuli, gli Arroni di Polino, le famiglie di Andrea e di Camillo Ancaiani, e quella di Lorenzo Bursino. Ma colui, secondo altri diari, andava calunniando e nominava più altre persone delle famiglie principali; per modo che a mezzo ottobre n'erano state già condannate, tra forestieri e cittadini, intorno a cinquanta; alcuni de' quali, perchè falsamente accusati, erano assassinati da chi veniva a liberarli dagli assassini. Fu allora di passaggio, tornando a Roma, il governatore cardinal di Vercelli, al quale furono dai Priori, nel cui palazzo desinò, dette molte cose intorno alla misera condizione della città, e che volesse col papa provvedere a così gran bisogno. Intanto le cose erano condotte a tale, che alla festa d'ognessanti in duomo non ci fu alcuno; e il priore e i canonici stessi per timore de' nemici avevano lasciata la chiesa vuota e deserta.

Non correva giorno che i banditi, e specialmente la masnada del Martani, non facessero ai villani qualche insulto, o di metter loro taglie o di derubarli di quello che recavano non meno che agli altri passeggeri. A Terraia, dove si celebrava la festa di S. Andrea, si presentarono in mezzo alla gente e vollero mangiare e bere in casa del parroco, e molte altre cose vollero che portarono seco. Assediarono per tre giorni i frati di Bovara, e lasciarono malconci quelli di S. Antonio di Pissignano. Per le quali cose fu loro posta una gran taglia. Il commissario di Spoleto, aveva intanto fatto prendere Giovangeronimo Martani e Gismondo Benedetti, e aveva minacciato di farli decapitare se i loro figliuoli banditi, cioè Antonio e Raimondo, non andassero fuori di paese come il bando voleva. E quelli per alcuni dì si allontanarono, ma poi tornarono segretamente, e vennero nei dintorni di Spoleto; ed erano per le ville molti banditi. Furono chiuse le porte della città, e fatto un bando che le battaglie si portassero contro costoro ed essendo state mandate dal governatore di Perugia segretamente anche le genti di là, i banditi, che erano a Bazzano [pag.253] di sotto, sarebbero stati assaliti da tutte le battaglie dell'Umbria; ma uno dei militi, avendo scaricato un archibugio, coloro si addiedero del pericolo in cui erano, e prestamente, stretti insieme, si posero in salvo, prima di essere circondati, e nel ritirarsi uccisero alcuni militi, comechè fossero cinquanta contro mille. Di là per vie oblique si condussero nelle vicinanze della Bruna. Ragguagliato di ciò Petrino, che trovavasi a Casteritaldi, credette di avere l'opportunità di assalire gli avversari con buon effetto; e, mandò fuori del castello parecchi dei suoi, che non li poterono giungere, perchè si ritirarono prontamente, scagliando loro parole ingiuriose e archibugiate. Ma, stretti poi più vigorosamente, camparono con la fuga, e con perdita di vestimenti e di cavalli. Il giorno seguente il Leoncilli andò loro dietro per i luoghi dove solevano praticare, ma non li trovò mai.

Il 28 gennaio 1580 Antonio Martani era a Bazzano in casa d'un agiato contadino chiamato Giusto; e v'era venuto con tutti i suoi per riscuotere una taglia che gli aveva imposto. L'astuto villano fece vista di mandar pel denaro, e mandò ad avvertire il luogotenente e i priori. Fu subito provveduto che le battaglie di Spoleto e dei dintorni si portassero in quel luogo; ma Petrino, con una forte mano de' suoi, vi fu prima di ogni altro, e stette tutta notte a guardare e bersagliare quella casa; e rispondendo que' di dentro, vi morì dalla sua parte un giovane di Norcia de' principali. Aspettava che venisse altra gente,

ma solo nel mattino vennero le battaglie di Spoleto, il capitano delle quali operò in modo, che quelli che erano nella casa, ebbero maniera di salvarsi ne' monti, dove li aspettavano molti dei loro amici e parenti. Si disse che il capitano e due ufficiali fossero stati corrotti e che Petrino, il quale per odio degli avversari era venuto in aiuto delle armi pubbliche, fosse stato tradito. Il dispetto ch'ei n'ebbe gli fece pensare una terribile ed arditissima vendetta. Giovangeronimo Martani e Sigismondo Benedetti, o che il governatore li tenesse ancora in ostaggio pei figli, o che, com'altri dice, vi si fossero messi volontariamente per propria sicurezza, se ne stavano nella rocca con altri loro amici. La sera del 21 febbraio il bargello e la corte, avvertiti da una spia del luogo in cui avrebbero potuto prendere il Leoncilli, subito si mossero e, cadendo nell'agguato, furono invece presi da lui presso il Pontebari. Fattili legare e messili in mezzo alla sua masnada, ci si portò con essi in città; ed essendo la notte già inoltrata, venne alla porta della rocca, dove fattosi credere il bargello di un commissario pontificio che era spesso nella valle umbra, [pag.254] disse: « aprite, che meniamo prigionieri d'importanza ». Come le fu aperto, s'impadronì della porta, e avuto in mano il carceriere, e rinchiusi i birri, si fece condurre ove erano i padri de' suoi avversari. I due miseri vecchi, destati al rumore e alla luce insolita, apersero gli occhi chiusi dal sonno per richiudeli subito con una morte spietata. Furono anche uccisi Alimento Martani e Simone Sordani odiosissimi a Pietro, e tutti vennero messi a morte con quella atroce voluttà di sangue che non si sazia mai di ferire; e dopo le tante ferite con cui i loro corpi vennero lacerati, ne furono troncati i capi e, quasi a sfida, portati nella fonte di piazza. Nella stessa notte i banditi, menando seco gli altri carcerati, scesero in città, e s'aggirarono bussando per le case; ma poco venne lor fatto, che tutti erano in sospetto. Pure ferirono un figlio di Pietro Delfino, e da quella e da altra casa dove poterono entrare, tolsero denaro, e partendo, menarono via muli e cavalli. Sorto il giorno, alla vista dei teschi che erano presso la fonte e al divulgarsi dei misfatti della notte, molti cittadini impauriti lasciarono la città, e rimasero sospese le officature delle chiese, chè tutti cercavano di sottrarsi a così fieri pericoli. Il giorno appresso un commissario con molta sbirraglia e gli avversari ai Petrino che erano in Spoleto, si davano molto da fare. La notte veniente presero in una casa presso sant'Agata, una giovane donzella sorella del Leoncilli, e la menarono prigione in rocca « con poca approvazione del pubblico, come usanza vituperevole e dannosa ». Ma fu rimessa in libertà la mattina con sicurezza, per i buoni uffici del luogotenente. Oltre i molti birri che aveva seco il commissario, vennero cavalleggeri comandati dal Mellini romano; e tutti uniti con altri compagni, uscirono in gran numero alla volta di Castelritaldi contro Petrino, ma senza alcun effetto dei tanti vanti che si davano. Gli ultimi eccessi del Leoncilli però avevano mosso Gregorio XIII a sdegno per modo che gli fece guastare le case sino a terra ⁽⁷²⁾, e porre una taglia di duemila scudi; e chi lo desse in mano della corte o vivo o morto, potesse anche rimettere dieci banditi per qualsiasi delitto, e anche sè medesimo ove fosse un bandito. Crescevano intanto a Spoleto le guardie per [pag.255] sicurezza della città, e vi si riunivano milizie contro così audaci malfattori che si volevano pure ridurre al dovere. Tuttavia Antonio Martani potè fare ammazzare Bernardo Parenzi, uomo assai principale, da un servo fulignate di casa Martani con una archibugiata nelle spalle; e al sicario venne fatto di fuggire con tanti birri e soldati che v'erano.

Non meno sicuro da tante armi pare si tenesse Petrino che con scomuniche e con quella gran taglia addosso, certo di poter deludere l'insidie e di poter venire al paragone delle armi, stavasene a Pissignano a suo diletto senza temere, dicono le memorie contemporanee, *alcun potentato*. Un birro da Montefalco il quale, essendo a Cascia in certo officio, per sue furfanterie fu messo prigione, uscitone dopo molti mesi, volendo vendicarsi della ingiuria che gli pareva aver ricevuto da' casciani, venne a Petrino e gli disse che se voleva andare a Cascia, gli farebbe fare un lauto bottino. Egli v'andò subito con la sua masnada; e giunto inaspettato, v'entrò, e con la guida di quella spia, mise in breve tempo a ruba le migliori case, senza dimenticare il governatore e il tesoriere; e questo trasse seco legato per molte miglia, lasciandolo poi andare. Corsero i casciani per aiuto a Spoleto, e furono loro dati birri e soldati co' quali si posero ad inseguire i banditi, non so con quale effetto.

Intanto, essendo state radunate le milizie occorrenti per operare contro i potenti banditi, fu mandato dal papa il legato cardinale Sforza, e vennero a un tempo dugento archibugieri a cavallo, e Mario Rasponi da Ravenna con altra gente. In un combattimento presso Casteldilago Petrino, battuto, perdette

munizioni, attrezzi d'archibugi, e dei bei cavalli di cui si servirono il cardinale e i suoi gentiluomini. Negli stessi giorni venivano impiccati a Spoleto, un giovane seguace del celebre bandito, preso da' cavalleggeri a Parrano, mentre s'imboscava, un altro da Montefalco che portava gran quantità di pietre da archibugi a servizio del Leoncilli; e fu tagliato il capo a Nicolò Bursino che aveva nella rocca compiuto il medesimo nella uccisione di Simone Sordani. Furono appiccati due da Trevi, e due da Mercatello di Castelritaldi, per questo stesso misfatto. Le milizie del cardinale a piedi e a cavallo, con le altre genti e le sbirraglie di cui era pieno Spoleto, proseguivano a dar la caccia a Petrino che sapeva sempre uscire dal loro cerchio, e schermirsi da tanti assalitori; e sebbene fosse guerreggiato da ogni banda, non per questo pareva che fosse vicino il tempo che scoraggito cedesse. Il cardinale, vedendo che la fastidiosa guerra voleva esser lunga, e ne aveva altre [pag.256] simili in più luoghi, mentre seguitava ad impiccare i seguaci del Leoncilli che si pigliavano, tra i quali il capitano Antonio dei Nobili da Trevi, e facesse poi decapitare dentro le mura della rocca di Spoleto Galeotto de' Nepis d'Assisi per avere alloggiato Mariano da Cotagliola altro capo di banditi, per Petrino s'indusse nella deliberazione, da tutti lodata, di venire a patti. Pose a fondamento di ciò la pace tra lui e Antonio Martani, i quali non intervennero in persona, ma il legato ragunò le famiglie loro, e molte altre degli aderenti, e fece che giurassero la pace, con sicurtà di cinquecento ducati, e col patto che Petrino, Antonio Martani, e Raimondo Benedetti, principali di quelle parti, stessero fuori del contado e dominio di Spoleto, nè si levasse il loro bando; il quale trattato fu sottoscritto da tutti il 27 agosto 1580 ⁽⁷³⁾. Tuttavia non pare che i cittadini si tenessero troppo sicuri che il Leoncilli osservasse la convenzione, nè si stavano su di ciò sprovveduti. Il celebre Michele di Montaigne che, avendo compiuto il suo viaggio in Germania, andava allora visitando l'Italia, partitosi di Roma il giorno diciannove d'aprile 1581, e proseguendo il viaggio da Terni, scriveva nel suo giornale: « Ci portammo a Spoleto, città celebre e agiata, che siede tra monti, e in parte si distende nel piano. Fummo ivi costretti a mostrare la nostra bolletta, non per la peste, che non era allora in alcuna parte d'Italia, ma pel gran sospetto in che sono di un Petrino loro cittadino, che è il più segnalato masnadiero d'Italia, di cui si raccontano fatti molto strepitosi, e dal quale Spoleto e le città dintorno temono d'esser sorprese ». Si vede che Montaigne, essendosi trattenuto in Spoleto poche ore, se ne partì con idee confuse, talchè riferisce al tempo del suo viaggio, cose accadute l'anno innanzi. Ma è però vero che la richiesta dal bollettino sanitario, precauzione adottata per que' fatti, non si era ancora smessa. L'autore dei *Saggi* segue dicendo « in questa contrada si trovano frequenti taverne e, dove non siano case, fanno dei frascati sotto i quali sono tavole imbandite di uova sode, di formaggio e di vino. Essi non hanno burro, e friggono ogni vivanda con l'olio. Al partire di là dopo il desinare, nello stesso giorno, ci trovammo nella valle spoletana, il più bel piano che si possa vedere tra i monti, largo due buone leghe di Guascogna. Vedevamo non poche abitazioni su i colli vicini. La strada che percorre [pag.257] questo piano, continuazione della strada del papa di cui parlai, è in linea retta come una carriera fatta a posta. Lasciavamo, passando, a destra e a manca molti villaggi, tra quali a mano diritta la terra di Trevi, posta sopra un alto monte; la qual terra da un lato scende sino a metà del pendio che in ogni altra parte è tutto rivestito di olivi con molto piacevole vista. Per questa nuova strada, rettificata da tre anni, di cui non si può vedere la più bella, arrivammo la sera a Foligno » ⁽⁷⁴⁾. Di tale strada, che è la medesima che partendo da Spoleto si vede ora per grandi tratti ombreggiata da alte querce cui non si ricusa assegnare l'età di tre secoli, aveva il celebre viaggiatore, come qui accenna, fatto parola anche in addietro, quando ad Otricoli, che dice appartenere al cardinal di Perugia, leggeva la scritta col nome *Via Boncompagni*. E poi quando, uscito da Terni, cominciando a salire il monte, osservava esser questa nuova strada opera veramente nobile e sontuosa. Ivi riferisce che le popolazioni vicine erano state obbligate a farla; ma che esse non si dovevano gran che di ciò, ma piuttosto che si fossero senza risparmio occupate terre coltivate, orti, e simili altre cose senza ricompensa ⁽⁷⁵⁾. Ma per tornare [pag.258] al Leoncilli, non pare che a que' sospetti che si avevano seguisse alcun effetto. Egli se ne andò in Spagna, donde tornò già vecchio nel 1640; nè la gente lo credeva il vero Petrino, sebbene fosse stato ben riconosciuto dai suoi congiunti. Acquistato il favore dei Farnesi, per introduzione de canonico Paolo Leoncilli, maestro di casa di quel cardinale, non solo, essendo scorso più di mezzo secolo, poté assai facilmente acconciare i fatti suoi con la giustizia, ma al Farnese duca di

Parma parve così savio e valente uomo, che gli diede il governo dei suoi feudi di Leonessa e di Civitaduale, dove egli quantunque vecchio si riammogliò, e morì di ottantaquattro anni il 28 di giugno del 1650. Un contemporaneo, come dissi altrove ⁽⁷⁶⁾, ce ne ha dato questo ritratto. Era Pierino di statura mezzana, di colore alquanto olivastro, di fattezze nerboruto e forte, di pelo tra castagno e rossiccio, d'aspetto più rustico che civile e amabile, ma sempre avido di rinomanza. Audace, intrepido, fecondo di partiti, aveva le doti per essere un eccellente capitano. I tempi succeduti alle grandi guerre, e che avevano rigettato nelle campagne e nelle città gran numero d'uomini avvezzi a vivere solo delle armi, non lo fecero essere che un capo di masnadieri, un Ghino di Tacco; come in un'altra condizione di cose avrebbe potuto essere un Erasmo Gattamelata, o un Bartolomeo d'Alviano. E forse fu effetto di troppo altera natura, che lui com'altri rendeva indocile a seguire le inclinazioni guerresche sotto la disciplina d'un superiore, se non imitò l'esempio di coloro, che desiderosi di fama, la cercarono portandosi a militare dove si poteva onoratamente; come, fra gli altri non pochi, fecero Angelo e Valerio-Corvino Zacchei, quegli in Francia, questi col duca di Ferrara ⁽⁷⁷⁾; Marco Lauri con il re Filippo di Spagna cui rese notevoli servigi nella guerra di Siena ⁽⁷⁸⁾; Leo Sillani che militò a Malta ⁽⁷⁹⁾; Quattro fratelli Martelli, Marco, Cassio e Silvio uccisi, e Giuliano fatto [pag.259] prigioniero nella espugnazione di Famagosta. Tre Montini, di cui due morti ivi, l'altro prigioniero; non meno di un Giovambattista Morellotti ⁽⁸⁰⁾, e da ultimo quel Gelio Parenzi al cui valore l'armata veneta, guerreggiando contro i turchi, dovette la presa del forte di Barbagno nel golfo di Cattaro ⁽⁸¹⁾. [pag.260]

Come questi cercavano fama dalle armi, così altri onesti ingegni se la procacciavano con le lettere e con le scienze. A Gregorio Elladio celebre filologo maestro del duca di Milano e dell'Ariosto ⁽⁸²⁾, ad Ermodoro Minervio scienziato, poeta e diplomatico, al Giustolo, al Vigili ⁽⁸³⁾, al Lupi laureato poeta da [pag.261] Massimiliano imperatore, a Nicolò Scelli, detto da taluni Scevola per assomigliarlo a questo celebre oratore romano, a Sempronio Amaranti scienziato e diplomatico insigne ⁽⁸⁴⁾, a Giovannantonio Arroni giureconsulto celebratissimo, e ad altri letterati e legisti saliti in bella reputazione tra il finire del secolo decimoquinto e la prima metà del decimosesto, tenne dietro una schiera non meno illustre nella seconda parte di quest'ultimo secolo. Mario Favonio, che trovò ingegnosi metri ignoti agli antichi, e di cui si narrano prove quasi incredibili di prodigiosa memoria ⁽⁸⁵⁾. Benedetto Egio che molto seppe di latino, di greco e di archeologia, e che fece risplendere il nome, nonchè di Spoleto, d'Italia, nella università di Parigi ove lesse ragione canonica. Egli lasciò lodevoli versioni di Stefano *de Urbibus*, d'Esopo, di Appollodoro Ateniese, di Procopio e di Paolo Diacono, e dotti commenti fece a Quintiliano, e alla storia naturale di Plinio ⁽⁸⁶⁾. Evenzio Pico, illustre grammatico, che dopo avere insegnato con gran frutto in vari luoghi e da ultimo in Orvieto e in [pag.262] Roma, tornò in patria nel 1559, eletto precettore pubblico di umane lettere. Di lui vi sono a stampa istituzioni di grammatica latina con altri trattati ⁽⁸⁷⁾. Antonio Scelli figlio di Niccolò scrittore di diritto, che fu senatore di Roma; Solone conte di Campello, padre dello storico Bernardino, uomo di grande autorità, giurista e letterato che ne lasciò manoscritto il libro *de viris illustribus spotetinis*. Marco Aurelio Dedomo lodato scrittore di cose criminali. Muzio Deangelis commentatore d'Aristotile, delle epistole di S. Paolo, e della Somma di S. Tommaso. Gli eruditi Sante Cavaglioni, che governò Benevento, e Pietro Riccardi che coltivò sempre la poesia e le lettere, quantunque militasse tutta la vita nelle grandi guerre d'Europa, e contro i turchi. Il giureconsulto e poeta Luigi Ancarani moderatore degli studi a Pavia. Feliciano Nevio poeta, e autore d'una descrizione di Spello. Giuseppe Leoncilli poeta secondo l'Arsilli di estro pronto e veloce. Leo Sillani capitano e poeta volgare, bel parlatore, bella presenza d'uomo, e assai volte oratore del comune ⁽⁸⁸⁾. Chiudo il novero con quel Marco Gentilucci anch'egli legista insieme e poeta che, passata parte della sua vita in Roma, dove dal 1561 al 1565 rendeva, come accennai, rilevanti servigi alla città nativa, trattandone con grande studio gli affari, fu balzato, non so da quali avversi casi, in Sicilia. Quivi, in Alcamo, come in seconda patria, diviso però dalla sua consorte Teodora, visse trent'anni, e v'ebbe uffici e onori al pari degli altri cittadini, crescendo in fama nell'arte del poetare a cui veniva educando il giovanetto Bacolino assai celebre che molti versi scrisse in lode del suo diletto maestro. Morì il Gentilucci nel 1594, lasciando poesie italiane e latine, tra le quali le più notevoli furono un componimento in italiano sulla prodigiosa Vergine d'Idria, e un poema latino *De David*, che sembra essere stata

la maggiore delle sue opere⁽⁸⁹⁾. Gli studi accresciuti e fatti più comuni non potevano non richiedere i servizi della stampa. Nel 1571 si facevano delle trattative per introdurre una stam [pag.263]peria di Padovani; e nel 1572 trovasi infatti un Michele tipografo dimorante in Spoleto⁽⁹⁰⁾.

Al seguito de' poeti e dei letterati si possono raccogliere anche alcuni nomi di artisti, che vivevano ed operavano negli ultimi quarant'anni del secolo decimosesto. Un maestro Giovanfrancesco, ed un maestro Vittorio che abitava nella vaita Sant'Andrea; i quali, avendo dipinto alcuni stemmi insieme ad Angelo Martani, che fa quell'artista che addietro feci notare, mostrano essere stati pittori più che da stemmi. Un maestro Giuseppe, chiamato a stimare quell'opere, un Pierino, che aveva in moglie una Darla Lili, un Andrea Ferretti che, stando a Farfa per sue faccende, dipingeva il gonfalone del comune di Spoleto. V'erano in oltre un Bernardino, e un Pietro, figlio di muratore lombardo, scultori. Costoro erano di Spoleto, o ci vivevano, come un maestro Filippo di Pavia, e un maestro Giovanni veneziano⁽⁹¹⁾. Non mi è dato additare le opere che possono aver fatto, nè dire quanto fosse il loro valore; ma il tempo volgeva ancora propizio alle arti, nè può essere che utile averne registrato i nomi. Avranno potuto porger loro copia di lavoro le ampie restaurazioni delle chiese e dei conventi e monasteri di S. Simone, di Santa Caterina della pusterla e di Sant'Angelo, e le fabbriche di alcuni privati edifici degli ultimi anni di quel secolo, tra i quali il palazzo Campello, quantunque per la eleganza delle cornici delle finestre si potesse credere di epoca anteriore. Si procedeva allora nel miglioramento delle vie e dell'interno aspetto della città, e in quest'opera di rinnovamento si voleva andare anche tropp'oltre, senza rispetto alle reliquie dell'antichità. V'era persino chi s'adoperava perchè fosse demolito l'arco onorario innalzato a Germanico e a Druso! e si deve all'abate de' canonici regolari di Sant'Ansano, che si oppose per amore di alcune comodità del suo monastero, se noi vediamo ancora in piedi quel monumento di venti secoli⁽⁹²⁾.

NOTE DEL CAP. XXIV

(1) Diari, 24 gennaio 1532. - CAMPELLO lib. 40.

(2) Lett. 17 gen. 1532 di Tizio Cidonio podestà di Giano (Archivio Comunale).

(3) Sul cartone d'un libro di amministrazione del convento di S. Felice di Giano, conservato nell'archivio del comune, io rinvenni questa memoria - « Año Domini 1533, a di trenta de marcii, fu el Papa Clemente a Montegio, et tuta la sua familia. Qui in Santo Felice et lui doveva venire; biaso, baliono, et claudio et joliano de Montefalcho el destolsero, et questo el feceno per bono rispetto, così año dito loro; a Santofelice è stato daño perchè avemo perduti alcuni grasie che aria fatto, n'è stato causa (*sic*), Dio li possa punire de tai soi mali se l'año fato a male ». -

(4) « Questa solo per dare certo adviso ad V. S. che casciani hanno electo per padrone et Signore el Signore Ascanio Colonna, et sabato gli mandarono la loro patente, et continuo machinano cose nove, penso si averà travaglio »

Bene valeant. Dal poggio di primo caso die XIII. junii 1529.

Delli parlamenti che secretamente fanno questi nostri castellini con messer Bernardino continuo intendemo. Vigilandum est.

Servitori

Severo Minervio et Zuccaro.

(Saggio di Doc. Ined. etc. pag. 92).

(5) Lettera di Valerio Vigili, del 12 luglio 1533 da Perugia.

(6) CAMPELLO, lib. 40. - Lettere del 12, 15, 27 novembre 1533. - Patente di Tarusio Taurisi al capitano Berardetti del 18 novembre del detto anno.

(7) Nell'Archiv. Com. vi sono lettere di un Fraticelli del 1540 in cui si parla *de causa castrorum Cassiae*; del gennaio del 1550 di Piervincenzo Zacchei, che consigliava la sospensione dell'impresa di Cascia; e del 16 aprile di Loreto Sillani che riparla della Lite, che pare gli spoletini non volessero più fare, e che il Sig. Balduino (fratello di papa Giulio III) governatore, stimava necessaria e di sicuro effetto.

(8) Riform. An. 1530. fogl. 241.

(9) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. Breve del 12 sett. 1530.

(10) Lettere del 19 e 24 marzo 1531.

(11) Carte Diplom. dell'Archiv. Comun. Breve del 27 giugno 1532.

(12) Carte Diplom. etc. Breve del 6 gennaio 1535.

(13) Riform. An. 1535. fogl. 49 al 58, 105, 244.

(14) *Exemplum capitulorum etc. inter comunitatem Spoleti et dños Pedeluci seu eorundem dñorum tutores etc.* Carte Diplom. nell'Arch. Comunale.

(15) Ivi carte Diplom. Istrum. 25 giugno An. 1559.

- (16) Lettere, nell'Arch. Comun. An. 1553, 1555, 1566, 1597, ecc.
- (17) BRACCESCHI Commentari etc. - Lett. del 16 febbraio 1532 del superiore dei Domenicani di Perugia. (Arc. Comun.).
- (18) Carte Diplom. etc. Breve del 7 marzo 1532.
- (19) Diari del 1535 presso il Campello.
- (20) CAMPELLO lib. 40. - Fra le lettere varie del 1546 ve n'è una di un maestro Sante veneziano che domandava di presentare un modello pel coro di S. Maria.
- (21) Carte Diplom. ecc. Breve del 3 di febbraio del 1536.
- (22) Carte come sopra. Breve del 5 luglio 1535 al Luogotenente della città Giovangaspero Argulo.
- (23) *quid agendum de inimicitii noviter exortis inter domos de Gentilitis et de Berardittis, ac inter domos Vincentii Moriconi, et Octavianii Perhonofrij, cum non possint reduci ad pacem* (consiglio del 2 maggio 1535 Riform. fogl. 181). I precetti con sanzioni di multe, consigliati dal luogotenente Giovambattista Massari, non giovarono, nè più giovò la obbligazione di far pace del capitano Claudio Berardetti; che, se ebbe effetto, fu di assai breve durata. (Riform. detto an. fogl. 195).
- (24) Diari allegati presso il Campello 4 maggio e seguenti, 1537.
- (25) Vi sono sue lettere al Comune del giugno 1540 dalla Bastia e dal Ponte S. Giovanni.
- (26) CAMPELLO, lib. 40.
- (27) LEONCILLI, in Costantino e Francesco Erolì.
- (28) FONTANA, descrizione del duomo. - G. EROLI, Miscellanea Storica Narnese.
- (29) TIRABOSCHI, Stof. della Lett. Ital. Tomo VII. P. III.
- (30) Carta Diplom. nell'Archiv. Com. Breve del 25 settembre 1542.
- (31) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. Brevi del 5 giugno 1546 e del 12 giugno 1550.
- (32) Atti Pubblici - CAMPELLO lib. 40.
- (33) Diari sopra citati - CAMPELLO, detto libro.
- (34) CAMPELLO, detto libro.
- (35) Breve del 4 novembre 1546, nell'Archiv. Comunale.
- (36) Diario di Paolo Martani.
- (37) CONTELORI, Mem. Stof. di Cesi cap. III pag. 70.
- (38) Lett. del 9 dicem. 1559 nell'Archiv. Com.
- (39) CONTELORI, opera allegata cap. III pag. 72.
- (40) Lett. del Gentilucci del 1561 nell'Archiv. Comunale.
- (41) Dagli Statuti da quei soli luoghi rinnovati nel 1606.- E. A. MILI, Carsuli Rediviva ecc. Macerata 1800. Lezione III. pag. 138.
- (42) Lettere del giugno 1553 di Muzio Brancaleoni, di L. Scelli, di Vincenzo Garofano, e di altri commissari, nell'Archiv. Comunale.
- (43) Lettere dei nominati commissari, nell'Archivio Comunale.
- (44) Lettere dei Comuni come sopra.
- (45) Lettera del Cecili, come sopra - MURATORI, Annali.
- (46) LEONCILLI, in Fabio Vigili e Fulvio della Cornia.
- (47) Nel consiglio dell'undici di febbraio del 1535, gl'inviati di Monteleone reclamarono contro le estorsioni, vere o supposte, e le violenze commesse dai podestà spoletini; occorrere di porvi riparo. Chiedevano potere eleggere il podestà da qualsivoglia luogo essi volessero. Mariano Leoncilli e Simone *Persensii* consigliarono che per togliere il malcontento si concedesse la domanda, ma a condizione che il detto podestà non potesse entrare in officio, senza essere stato approvato dal comune di Spoleto, e che il cancelliere di esso podestà fosse un cittadino spoletino eletto da essi ed approvato dal consiglio della città. Ma o che ciò si giudicasse contrario agli interessi di Spoleto, e ai capitoli che questo aveva con quella terra (chè era stata lasciata facoltà ai priori di giudicarne col parere di giureconsulti) e perciò la concessione non avesse avuto effetto, o che malgrado questa la rivolta avesse progredito, i Monteleonesi espulsero Geronimo di Giovannangelo podestà, dicendo che non volevano più podestà della città di Spoleto, e che con detta città non volevano aver più che fare, dando a Geronimo termine un giorno ad andarsene. Spoleto fece deputati che procurassero la condanna dei Monteleonesi per questa rivolta, e pe' danni da loro fatti nel vicino territorio di Rogoveto. E si cominciò una causa che dispose coloro a raumiliarsi. Allora furono mandati lo Scevola o Scelli e il Favonio che ottennero l'effetto di farli tornare all'amicizia di Spoleto (Riform. An. 1535 fogl. 65, 187, 190, 271).
- (48) BRACCESCHI Commentari ecc. - CAMPELLO, lib. 40.
- (49) CAMPELLO lib. 40. - Egli dice di avere mille volte udito riferire queste cose dai suoi avi.
- (50) LEONCILLI, in Francesco Erolì. - Supplica del Priore di S. Maria del 9 giugno 1558.
- (51) Ristauri di strade (1542), di condotti (1543), d'argini (1553) compimento della fonte di Porta S. Pietro (1549), rinnovamento del tetto di San Nicolò (1544), ristauri e miglioramento dei conventi e chiese di S. Simone (1544), San Ponziano, e S. Ansano già santo Isacco (1545), San Nicolò (1547), il portico della canonica del duomo (1549), San Salvatore ossia San Domenico (1550), del monastero del palazzo (1553). Ampliamento dei monasteri di Santangelo (1547), e della Trinità (1549).

(52) Memorie di Nicolò Pileri, sunto di Bernabeo Martorelli.

(53) Il Campello pone il principio del governo di S. Carlo nel 1564, o dice suo luogotenente Lucio Sasso. Ma la lettera in cornice, e un'altra dello stesso Borromeo, con cui dà avviso ai priori del sindacato, sono del 1563; e il Rutiloni era luogotenente da prima. Difatto il 15 luglio 1562 fu battezzata una figlia (Rotilia) *Magnifici Dñi Sebastiani Rutiloni de Tolentino locumtenentis in arce Spoletina* (lib. Battesim. del duomo fogl. 97.).

(54) Morto Pio IV, la comunità di Spoleto spedì al nuovo pontefice Pio V, ambasciatori messer Calisto Leoncino, e messer Cesare Leoncilli, pregando sua Santità volesse dar rimedio alla tirannide passata. E sua Santità date loro grate orecchie, disse voler soddisfare la comunità. Mandò un messer Giovambattista Brugatelli da Commissario apostolico a giudicare detto messer Luzio Cotta, e suo uditore Marzio Giordano da Zagarolo, i quali sono prigionieri; ma il detto messer Luzio, stando ristretto con due servitori, ed andando del corpo in una sedia, pigliò un coltello da tagliare il pane, e si tagliò la gola da se stesso, e morì disperato, e fu sotterrato il corpo fuor della rocca, in una costa di essa. Il detto messer Marzio ancora sta prigioniero, sempre colle guardie dei cittadini, di e notte, con un bell'ordine da principio del sindacato. - Il giugno del 1566 costui fu menato prigioniero in Roma. - Riuscì con grande sicurtà ». Così si legge in un diario.

(55) La solenne entrata di Monsignore Illmo e Revmo Fulvio Ursini vescovo al suo vescovato nella città di Spoleti, fatta nel mese di giugno 1563. (Mss. presso di me).

(56) « 1566 a dì 14 novembre venne a Spoleti il Revmo Sig. Cardinal di Trento, governatore assoluto per papa Pio V, a far le paci e accomodar la città. (Diario sopra allegato).

(57) Sino del 1535 un Ambrogio Recalcario (?) chiedeva con lettera da Roma del 22 gennaio (Arch. Comun.) ai Priori del comune, come desiderato dai *Padri di S. Francesco, che volgarmente si chiamano cappuccini, un luogo nel Montelucio, e massime quel che si chiama la vigna, por farvi un heremitorio e habitarvi*; prega sia loro concesso ch'è gran bene ne verrà, ed essersi lui presa sicurtà di scriverne *per essere a que' frati particolarmente devoto ed affezionato per la esemplare lor vita*. - Nel catasto dei territorio di Spoleto del 1548. Primo libro, si legge: *Ecclesia S. Annae fratrum ordinis S. Francisci capucinatorum habet terram silvatam cum ipsa ecclesia in circuito Spoleti, in vocabulo Valle Bosa juxta etc*: Era quel luogo di Giordano Consoli, che vi accolse i cappuccini nel 1541. Essendo pochi, quando andavano a capitolo, serravano il convento e ne portavano la chiave al Consoli. Questo luogo rimase deserto, per la bolla d'Innocenzo X, sulla soppressione dei piccoli conventi (1644 - 1655); e fu con grande rincrescimento tanto dei frati che dei cittadini. V'è nell'archiv. Comun. una lettera del 3 gennaio 1668 di un padre Bonaventura cappuccino, che lamenta quella soppressione, e ringrazia il comune del desiderio e studio che mostra perchè il convento fosse riaperto. E lo fu il 27 di agosto 1669, per intrmissione del cardinal Facchinetti vescovo di Spoleto. Ne fu guardiano lo stesso P. Bonaventura, e da lui furono raccolte memorie di detto convento in un mss. che era un tempo posseduto dalla Signora Contina Bonavisa di Spoleto (mss. presso di me).

I frati, cui il popolo diede il nome di cappuccini, furono istituiti da fra Matteo minore osservante, nato in Baschio piccolo castello del Montefeltro. Di questa riforma francescana si può dire che Camerino fosse la culla, e Costanza Cibo moglie del duca Giammaria Varano, la nutrice. Fra Matteo rinnovò l'antico abito di San Francesco nel 1523 mentre trattenevasi nei villaggi del camerinese, predicando ed assistendo gli appestati. Non è possibile che da quelle umili campagne il pensiero non voli al padre Felice, e ai cappuccini del lazzeretto di Milano! La duchessa difese fra Matteo dai superiori dell'ordine che lo perseguitavano per quella novità, ella gli procurò dallo zio pontefice il breve di approvazione della riforma, del quale fu esecutore il vescovo di Camerino; il primo convento in cui il riformatore, e i suoi due compagni ebbero ricovero furono alcune stansucce segregate dello stesso palazzo ducale; donde poi nel 1528 si trasferirono presso la chiesa di S. Cristoforo, a un miglio dalla città, e quindi in altri luoghi come richiedeva la crescente famiglia religiosa.

Qual fosse poi questa duchessa, che è quella stessa che nella storia si è vista venire virilmente a cacciare da Cerreto i cavalli di Sciarra Colonna, ce lo fa sapere il Lili, ottimo storico di Camerino. « Grande, egli dice, era la fama e la gloria di questa principessa, e riuscirono ogni dì maggiori, perchè giornalmente negli affari, e ne' negozi d'importanza spiccavano la vivacità del suo ingegno, e le doti mirabili dell'animo. Possedeva ella non mediocrementemente le tre lingue ebraica, greca, e latina; discorreva saggiamente delle scienze e delle arti liberali, e quello che a meraviglia la nobilitava era la bellezza eccellente accompagnata dalla modestia, dalla costanza dell'animo, e da una pietà rarissima. Gareggiavano con queste virtù i doni della fortuna, i quali erano forse impareggiabili ». Lili Stor. di Camer. P. II lib. IX. pag. 302.

(58) Istrum. e Sentenze nell'Arch. Comun. ai detti anni - leggesi in alcune memorie manoscritte presso di me il seguente ricordo:

« 1569. 27 novembre. Fu fatto il consiglio in palazzo, dove fu trattato d'accordo da certi gentiluomini perugini, e certi altri mandati dal Sig. marchese di Massa, e il Sig. della Badia, quali sono stati a Spoleti parecchi giorni. Alfine oggi s'è risoluto l'accordo, e che quelli della Badia siano nostri lavoratori ».

(59) CAMPELLO, Brevi Commentari ecc. - Non sono molti anni si vedevano nelle sale e ne' corridoi di quel luogo, festoni e figure allegoriche in più parti.

(60) Giova vedere come ciò è riferito in un diario - » 1577, a dì 11 di giugno. Il vescovo di Spoleto fece proporre in consiglio se si voleva contentare il pubblico di accettare la divota religione di S. Silvestro, chiamati preti teatini, uomini famosi, e specchio di santimonia. Fu pallottata come solito. Non ci fu palla in contrario, e furono cinquanta palle, e sono allegramente accettati, cioè in Santa Maria di Loreto fuor delle mura (Memorie Laurentine).

(61) D. IGNAZIO PORTALUPI, *Historia della Immagine della Madonna di Loreto, fuori di Spoleto*. In Terni, per Tommaso Guerrieri 1621. - E documenti nell'Archivio del Comune, tra i quali registri e note di oblazioni per la fabbrica. V'è pure un'offerta di maestro Bernardino e compagni scarpellini, i quali « avendo inteso che la Madonna di Loreto di Spoleto, paga giulii sette e bolognini doi il piede dello scorniciato, e che tuttavia mancano li denari etc, s'offerivano a far tutti scorniciati che entrassero nella detta chiesa, a ragione di giulii sei il piede, da misurarsi secondo il solito, et l'altri lavori di scarpello secondo li patti; dandosi però ferramenti, cava di pietre e tutt'altre cose dare a maestro Francesco etc. et l'offerta nostra sarà utile alla fabbrica 1500 scudi, calando due bolognini per piede lo scorniciato come se può far conto ». (Supplica 24 ottobre 1580).

(62) Carte Diplom. nell'Archivio Comunale, Breve di Gregorio XIII del 26 aprile 1575.

(63) In una istanza del 29 Settembre 1577 (Archiv. Com.) si legge: « di già avemo ricominciato a lavorare a S. Maria Mannadoro, ed avemo fatto patto con un maestro Geronimo da Cagli, che è un bravo intagliatore, et ne ha fatto uno bellissimo capitello, e no siamo convenuti de dargli scudi nove al mese con stanza e lecto » Il rimanente non ha nessuno interesse fuori del farci sapere che nelle stanze, della Mannadoro v'era un cappellano. L'istanza è sottoscritta dai cittadini ed operarii Cherubino Bufalino et Giambattista de Domo.

La chiesa della Mannadoro (come da una carta d'archivio) era stata istituita erede da un Teodosio di Fiorenzo, morto tra l'agosto e il settembre del 1556. Nello stesso tempo le pervenivano 19 scudi della penale della frattura della pace di Pompeo Gentiletti, la quarta parte del provento dei malefici dedicato a quell'opera, altri 140 fiorini per altro titolo; e da ultimo, essendosi rinvenuto il libro della imposizione fatta per detta fabbrica, che era in mano dei figliuoli di un messer Aurelio, si era veduto che v'erano ancora da riscuotere circa 500 fiorini. (Carta tra le lettere del 1556).

(64) Carte Diplom. nell'Archivio Comunale. Breve dell'otto febbraio 1575. - Con questa occasione non voglio tacere che v'è anche una istanza dal 17 agosto 1578, dove si legge « Essendo stata levata una pietra di marmo dal batismo vecchio per li operali de' Santa Maria, la quale non serve a niente, s'è pensato per li cittadini deputati alla administratione del monte della pietà, con bona grazia delle prestanze vostre, metterla sopra alla porta del monte, parendo a quelle etc. ». È forse quel Nazareno che vi si vede anche ora.

(65) GREG. XIII. PONT. MAX. SEDENTE. AUGUSTINUS. BRENUTIUS. SARZANUS. LOCUNT. GENERALIS. SPOLETI. HAEC. MOENIA. ET. UTRAMQ. VIAM. HIC. ET. IN. STRICTURA. VALLE. FACIEND. CURAVIT. ANO. DNI. MDLXXIX.

(66) » A di ... de xbre, 1577 fu cominciata la strada per commissione de Roma, e se seguita sino a Roma et sino a Loreto ». - (Diario sopra allegato).

(67) LA FARINA, *Storia d'Italia ecc.* Vol. VII. Par. II. 35.

(68) Erano le compagnie delle milizie territoriali istituite dal governo superiore. Si dava questo nome anche al complesso delle dette compagnie. Da una notificazione del 17 maggio 1576 si rileva che per grazia la battaglia del contado di Spoleto era stata ridotta al numero di settecento fanti.

(69) Alcuni diari lo chiamano Frascetti, che è forse un soprannome; ma era de' Benedetti, che furono poi duchi di Ferentillo, a cui succedettero per eredità i Montavecchio di Fano (Memorie di Nicolò Pileri nel sunto di Bernabeo Martorelli).

(70) E quella piazzetta detta anche *dell'erba*, che tiene il mezzo del Corso Vittorio Emanuele, o via di S. Filippo.

(71) È quella del mercato, sempre detta la *piazza* per antonomasia.

(72) « Tutte le pietre della casa del sopraddetto Pietro sono andate per beneficio della città, cioè per innalzare le mura, et tutti i legnami et altri ordigni sono adoprati per risarcire la rocca, fare usci, porte ed altre cose necessarie per quella. Tutte queste cose sono state portate da' contadini nostri con gran furia di bestie, et è durato parecchi giorni » (Diari, 25, 26 aprile 1550).

(73) Diari diversi, e specialmente le Memorie Laurentine e quelle del Serafini.

(74) Avverto il lettore che i brani del Montaigne che trascrivo sono nella originale ortografia antica.

Spoleto, dix-huit milles, ville fameuse et commode, assise parmi ces montaignes et au bas. Nous fumes constreins d'y montrer nostre bollette, non pour la peste, qui n'estoit lors en nulle part d'Italie, mais pour la creinte en quoi ils sont d'un Petrino, leur citoien, qui est le plus noble bani volur d'Italie, et duquel il y a plus de fameus exploits; duquel ils creignent et los villes d'alentuor d'être surpris.

Ceste contrée est semée de plusieurs tavernes; et où il n'y a pouint d'habitation, ils font des ramées où il y a des tables couvertes et des eufs cuits et du fromage et du vin. Il n'y ont pouint de burre et servent tout fricassé de huille. Au partir de là, ce mesme jour après disner, nous nous trouvâmes dans la vallée de Spoleto qui est la plus bele pleine entre les montaignes qu'il est possible de voir, large de deus grandes lieues de Gascoingne. Nous descouvriens plusieurs habitations sur les croupes voisines. Le chemin de ceste pleine est de la suite de chemin que je viens de dire du Pape, droit à la ligne, come une carriere faicte à poste. Nous laissâmes force villes d'une part et d'autre, entr'autres sur la mein droite la ville de Trevi Tant-y-a que c'est une ville pratiquée sur une haute montaigne, et d'un endret étendue tont le long de sa pante jusques à mi montaigne. C'est une très-plesante assiete, que ceste montaigne chargée d'oliviers tout au tour. Par ce chemin là nouveau, et redressé depuis trois ans, qui est le plus beau qui se puisse voir, nous nous randismes au soir à Foligni (Voyages de Montaigne en Allemagne et en Italie, en 1580 et 1581).

(75) Delà (da Terni) nous nous engagames un peu plus avant en l'Appennin, et trouvâmes que c'est à la verité une belle grande et noble reparation que de ce nouveau chemin que le pape y a dressé et de grande despans et commodité. Le peuple voisin a esté constreint à le bastir; mais il ne se plaint pas tant de cela que sans aucune recompanse où il s'est trouvé des terres labourables, vergiers et choses samblables (Voyages etc.).

(76) Vedi Edifici e frammenti storici delle antiche età di Spoleto. Foligno, presso Sgariglia. 1869. pag. 228.

(77) Diplomi nell'archivio Zacchei-Travaglini, e il Sunto sopra allegato del Martorelli.

(78) Sunto Martorelli.

(79) Patente del Conte d'Altemps del 28 aprile 1565, nell'Archivio dei Parenzi, pubblicata da Carlo Guzzoni con altri documenti. Firenze, Bencini 1851. - Sunto Martorelli.

(80) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. Brevi 13 aprile 1574 - 13 gennaio 1575 - 7 settembre 1575 - Quando a Famagosta nel regno di Cipro, difesa dai cristiani ed espugnata dai turchi, vedi Muratori Ann. 1571. - La famiglia Montini si estinse intorno a quarantacinque anni; ne ereditarono gli averi il Marchegiani di Amelia e il Calai di Gualdo Tadino.

(81) Piacemi riportare intera la lettera originale in proposito, che lo stesso Guzzoni pubblicò, dall'Archivio Parenzi, nell'opuscolo allegato alla nota precedente.

« Noi Niccolò Surian per la Serenissima Signoria di Venetia Pr. della armata. - Ricercati dall'Illustre et strenuo Capitano Gelio da Spoleti q. Domino Bernardo Parenzi, siamo in obbligo di render testimonio appresso Sua Serenità et ogni rappresentante suo come ogni altro Signor estero: che ritrovandosi noi Vice Capitano in Golfo nella Guera passata col Signor Turco alla impresa del forte di Barbagno nel Golfo di Cattaro sotto la Carica del Illustrissimo Signor Giacomo Soranzo allora Pr. generale da Mar per la Serenissima Signoria sopradetta, et essendo andati al assalto, per causa di certo disordine non potendo espugnar esso forte per esser ben difeso da' nimici, gli appresentassimo da un canto le scale et stringessimo le nostre genti particular a montar: le quali ben ch'arditamente tentassero d'intrar, furno però due fiata dai fuochi artificiat di nemici et dal impeto loro rebutati; il che veduto dall'Illustre predetto capitano Gelio, ricercata a noi una trobumba (? sic) di fuoco artificiat et avutala, con singular valor levò li inimici dalle difese in quella parte; et montando il forte, dette occasione a' miei et altri di far il medesimo superando i nemici et il forte isteso; et questo è quanto occorse sull'angolo di esso forte dalla parte verso le Cadene; riportandosi dal seguito ne le altre parti ad altre persone che ne sappiano render conto di questa singular operatione fede et valor dell'Illustre capitano predetto, abbiano voluto farne testimonio con la presente, raccomandandolo appresso efficacemente a Sua Serenità, perchè la gratitudine verso questo singular soggetto passi in esempio ad ogni altro che saria in simil carichi: in quor. fidem etc.

Da Galea in porto di Corfù a di 8 Zener 1573

Niccolò Surian pror de l'armata.

Nel Sunto del Martorelli, altrove allegato, si legge sotto la rubrica Parenzi « Oggi vive il capitano Gelio, il quale per molti anni restò alla servitù del serenissimo Ferdinando Medici gran duca della Toscana con molto suo onore; il quale per ricognizione de' suoi meriti, fece un figliuolo di lui cavaliere di Santo Stefano ». Forse è lo stesso Gelio che era prima stato al servizio di Venezia. Sotto l'anno 1584, nell'Archivio Comunale v'è una lettera di Gelio Parenzi ai priori, scritta il 5 gennaio da Giano di cui era podestà, per il comune di Spoleto. Nè faccia meraviglia che l'illustre capitano, tornato in patria, andasse podestà a Giano, chè nei principali luoghi del dominio v'andavano sempre i primari cittadini; in una lettera del 19 Ottobre 1598 di Teofilo Martani, che manda ai priori la nota di quelli che erano stati podestà di Giano dal 1583 al 1596, si vede essere stati tutti gentiluomini. Lo stemma che è impresso nella lettera del Parenzi non ha il sole che porta in alcuni luoghi, nè in cima la croce purpurea che si vedeva in quello dipinto nel chiostro di S. Simone.

(82) Nessun miglior testimonio si potrebbe avere del merito di costui che quello che ne porge l'Ariosto stesso nella VII Satira:

Fortuna allora mi fu molto amica
Che m'offerse Gregorio da Spoleti
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Gregorio seguì in Francia, quando vi furon tratti prigionieri, Isabella vedova del duca Giangaleazzo Sforza e il figlio Francesco suo discepolo. Corsa la voce ch'egli fosse per tornare in Italia, l'Ariosto, festeggiando questa lieta novella con un ode latina ad Alberto Pio, disse di lui: *qui tribuit magis - Ipso Parente, ut qui dedit optime - Mihi esse, cum tantum alter esse - In populo dederit frequent.* - Il Bracceschi nei suoi commentari ne registrò queste notizie - « Gregorio della Valle di San Pietro (cioè Matrignano) . . . maestro dell'Ariosto, fu frate dell'ordine di S. Agostino, et in Spoleto di S. Nicolò. Saltò fuori nella via raccolto da Pierleone Leoni, et cavatosi l'habito si chiamava Gregorio Helladio. Sepolto in nostra dama de Lione, un fiorentino suo amico spese cento scudi nella sua sepoltura ». (Bracc. Comment. p. 304).

(83) Quando parlai di Fabio Vigili come vescovo, preterii alcuni particolari che lo riguardano come letterato, che qui giova riferire.

Il Vigili che dapprima aveva preso lo stato coniugale ed era dedicato alla cura dei figliuoli, e delle cose domestiche, mortagli la moglie, si rese chierico, e fu, come dissi, priore del duomo, che è qui la maggior dignità dopo la vescovile. Chiamato poi in Roma, dove fa segretario dei brevi di Paolo III, venne ascritto all'Accademia Coriciana, resa fiorente dai migliori ingegni di quel tempo, Pietro Bembo, Jacopo Sadoletto, Pio Flaminio, ed altri molti. Il tanta opinione era il Vigili

presso costoro, per il suo vario sapere e specialmente pel suo verseggiare latino, che con assentimento di tutti fu creato principe dell'Accademia.

Nella Collezione Coriciana ci rimangono le poesie che egli lesse in quella associazione letteraria, le quali risplendono della maestà virgiliana. Della scienza del diritto non fu ignaro, anzi veniva egli scrivendo un erudito commentario sul titolo delle Pandette *de Verborum Significatione*; ma essendo intanto venuta in luce un'opera somigliante di Andrea Alciati, egli pose da banda quel lavoro, volgendo l'animo ad altri pensieri.

Ebbe il Vigili un pronepote dello stesso suo nome, di così straordinario ingegno che, ancora giovinetto di poco più che quindici anni, possedeva tanto vasto e profondo sapere che, dopo aver disputato pubblicamente di filosofia in Roma con grandissimo plauso, sostenne qualche anno dopo, nella università di Perugia, solo contro tutti que' professori svariatissime tesi di filosofia e di diritto con tanta bravura che, senza altro esperimento, fu dichiarato dottore. Questo mirabile giovane, tolto a segretario dal cardinale Sforza, morì indi a poco in Ravenna con sommo dolore de' cittadini che straordinari effetti aspettavano di così alti principi (S. Campello, *de viris illustribus Spol.* - Leoncilli, in Fabio Vigili).

(84) Sempronio Amaranti fu, credo di professione medico, viveva ordinariamente in Roma, era figlio del pittore Campilli di Amaranta villa del comune di Campello presso a Lenano. Ho mille volte passeggiato all'ombra delle querce e dei frassini che ombreggiano quelle case quasi tutte rotte e rovinose. Sempronio in una istanza del 22 aprile 1567 domanda al Comune un resto di sua mercede. L'undici luglio dello stesso anno i suoi figli fanno la stessa domanda con una istanza in cui parlano della *buona memoria del loro padre*; dal che è chiaro in qual tempo egli morì.

(85) Paolo III non gli dava altro nome che di *Memoria*, perchè innanzi a lui, ripete' talora duemila nomi nell'ordine in cui erano stati recitati, e due cento versi, uditi una sola volta. Egli scrisse l'epitaffio del Bembo in versi latini da lui inventati e chiamati anguinei. Scrisse un poemetto di quattrocento versi in lode di Paolo III, ciascuna parola del quale cominciava dalla lettera p. Fu caro per il suo ingegno al cardinal Rodolfo Pio, nella cui familiarità egli visse, e morì assai giovane.

(86) Egli co' suoi guadagni si edificò un Palazzo in Spoleto, che probabilmente è quello della famiglia Sorchi da poco estinta; in essa aveva posto questa iscrizione, che ora si conserva nel Palazzo del Comune: *Anno. A. Christo. Nato. MDLXIII. Domus. Hanc. Benedictus Aegius. Domo. Spoletio. Sibi. Posterisque. Suis. Posterisque. eorum. de Philologiae. Manubieis. A. Fundamentis. condidit.*

(87) Le sue *Institutiones in Grammaticam Latinam etc.* sono stampate in Roma nel 1560. - Intorno alla sua nomina a precettore in Spoleto, vi sono nell'Arch. Com. lettere del 6 di maggio 1552, e del 18 Agosto 1559.

(88) BRACCESCHI Com. fogl. 306.

(89) Intorno ai nominati scrittori si possono consultare quale per uno, quale per più, EVENZIO PICO, *De arte metrica* - BRACCESCHI, *Commentari ecc.* - SOLONE CAMPELLO, *de Viris Illustr. Spoletinis* - LEONCILLI *Historia etc.* - IACOBILLI, *Bibliotheca Umbriae*. - CAMPELLO B. *Storia ecc.* - F. M. MIRABELLA, di Marco Gentilucci ecc. (*Nuove Effemeridi Siciliane*, Vol. VII.).

(90) Lettera del 13 giugno 1571 nell'Archiv. Com. - Libri Battesimali, 4 luglio 1572. fogl. 145.

(91) Istanza 19 aprile 1575 - Stima del 10 dicembre 1574 - Libro di riscossioni 1562 - Libri Battesimali fogl. 114, 123, 126, 131, 139, 161, 255.

(92) Lettera del 6 di nov. 1591 del generale dei Canonici Regolari Camillo Rester.